E. 2551

Torino, 24, IV, '87

in segno di gratitudine e stima
C. Merkel

CARLO MERKEL

Dono R. Renier

UNA

PRETESA DOMINAZIONE PROVENZALE

IN PIEMONTE

NEL SECOLO XIII

MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE
FACOLTÀ DI FILOS. E LETTERE

TORINO
STAMPERIA REALE DELLA DITTA G. B. PARAVIA E C.
di I. Vigliardi
1887.

Estratto dalla *Miscellanea di Storia Italiana*, S. II, XI (XXVI), 301.

Scopo del presente lavoro — I. *Narrazione di Teofilo Partenio sulla dominazione di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, in Piemonte* — II. *Un documento apocrifo del* 1210 — III. *Eco della narrazione del Partenio negli storici a lui posteriori* — IV. *Fonti della narrazione del Partenio* — V. *Come tali fonti furono accolte dagli storici anteriori al Partenio* — VI. *Come una di esse possa utilizzarsi per la storia della dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte.*

Carlo I d'Angiò iniziava la sua dominazione in Piemonte sei anni prima della conquista del Regno di Sicilia, cioè quando tale conquista non era peranco preveduta con sicurezza. Ma era egli primo conquistatore delle città piemontesi, oppure rivendicava i diritti, che già avevano acquistato su queste i conti di Provenza suoi predecessori?

Ecco la domanda, alla quale solo due antichi dotti in Piemonte risposero con verità, ma non con piena sicurezza; ora io tenterò di darle una risposta definitiva.

Una lunga serie di storici, vissuti quasi tutti fra il 1700 e questi ultimi anni, giudicarono, che già prima di Carlo d'Angiò i conti di Provenza avessero avuto dominio in Piemonte. Il loro racconto è nel fondo sempre lo stesso; ma

naturalmente esso si presenta nell'ombra, oppure più in vista, con espressioni indeterminate, od in termini recisi, secondo che il fatto più o meno si connette al soggetto principale trattato da ciascuno, o secondo che questi sentiva, o non sentiva in sè qualche dubbio sul fatto, che con iscarse prove esponeva. Proverò che questa tradizione è falsa; ma, ancorachè falsa, essa è pure importante: importante, perchè ci prova quanto facilmente certi errori si possano tramandare nella storia; importante, perchè è difficile, che una tradizione, per quanto sia fantastica, non poggi pure sopra qualche parte di vero.

Noi studieremo questa tradizione: Per poterla conoscere meglio, la osserveremo prima in uno scrittore, che l'ha presentata nella forma più estesa; è questi il Partenio, il quale nel 1710 pubblicava la storia di Cuneo sotto il titolo « *I Secoli di Cuneo* ». Considerata la sua narrazione e studiato un importante documento attribuito all'anno 1210, che con tale narrazione si connette strettamente, osserveremo come essa sia stata riprodotta dagli storici posteriori fino a questi ultimi anni; questa sarà più che altro una curiosità di storiografia. Poi ritorneremo indietro ai primi tempi, in cui la tradizione nacque, e l'accompagneremo nella sua formazione e nelle opposizioni che sostenne, finchè saremo ritornati al Partenio. Quest'ultimo esame c'indicherà gli elementi, che la tradizione, benchè falsa, può apportare per illuminar la storia, così poco nota, del sorgere della dominazione angioina in Piemonte.

I.

L'opera in cui, come dicemmo, la tradizione è esposta in modo più largo, sono i *Secoli di Cuneo*. L'autore in essa si chiama Teofilo Partenio; ma il suo vero nome fu quello di padre Giuseppe Mariani: era nativo di Mondovì e fu professore di retorica in Cuneo; le notizie su di lui, del resto, sono scarsissime. Ora il Partenio nella sua *Storia di Cuneo* (1), dopo avere raccontata sotto l'anno 1180 una guerra, che si era accesa tra Manfredi II, marchese di Saluzzo, e gli uomini di Pedona, e la pace, che le aveva posto termine, soggiunge: « una violenza più forte rese sì debole Pedona e sì atterrito il marchese, che ambedue si diuennero impotenti l'una a soddisfare i patti, l'altro a pretenderli, stante le guerre che s'accesero da Conti della Prouenza nelle valli di Gezzo, che non piccola rouina arrecarono a quella città ». Qui l'A. dà la seguente notizia sulle cose di Provenza: « Era decaduta alla Camera imperiale la Contea della Prouenza, che stendeua il suo dominio nelle valli di Gezzo, e della Stura per la morte del suo legittimo signore. Pretendeua però Raimondo conte di Barcellona, che haueua per moglie Dolcia figlia del conte defunto di Prouenza, d'esserne l'erede; e perciò procurò che l'imperatore Federico Barbarossa ne inuestisse suo nipote, nomato Raimondo Berengario. Condiscese Cesare all'inchiesta e nell'anno 1121 (*sic*), mentre dimoraua in Torino, gli fe' dare l'inuestitura di tutto il Contado;..... s'oppose il conte Guglielmo (il Partenio

(1) Teofilo Partenio, *I Secoli della Città di Cuneo*, Mondovì 1710, p. 19 e segg.

qui allude al conte di Tolosa; questi però era Raimondo, non Guglielmo) che allora l'occupaua; quindi si venne alle armi ». La guerra durò sotto Alfonso, figlio di Raimondo Berengario, ed Alfonso re d'Aragona: « onde le valli di Gezzo e Stura, ch'erano in qualche parte spettanti alla Prouenza, diuennero ancor esse il teatro della guerra. Per ciò molte famiglie col rifuggirsi in Cuneo ne accrebbero la popolazione ». Dopo ciò il Partenio narra (1) della grande mortalità avvenuta in Cuneo per causa della peste, del permesso dato da Manfredi III di Saluzzo ai suoi sudditi di Romanisio, Centallo, Villa e Costigliole di andarvi ad abitare, dei diritti che, per questo fatto, più tardi pretese di avere sulla città, dell'assedio mossovi e della conquista che ne fece. Ma il marchese non tardò a scontentar i Cuneesi per la sua tirannia e l'abbate di S. Dalmazzo per avergli usurpati dei diritti; perciò quest'ultimo si accordò segretamente coi Cuneesi. Decisero di porsi sotto un altro signore e « venne dall'Abbate, e qualche altro proposto il conte Raimondo della Prouenza, che stendeua il suo dominio nelle valli di Stura, Gezzo e Vermenagna (*sic*).... ».

«.... Dominaua già il conte in Piemonte molti luoghi; e tra gli altri Mondouì e Sauigliano: onde l'abbate e i suoi amici Cuneesi ebbero in breue tempo certa contezza, quanto discretamente trattasse, e fortemente difendesse i suoi sudditi. Allora..... conuennero di eleggerlo per loro signore. Deputarono subito due delegati, a' quali dieron' in iscritto gli Ordini come regolarsi nel trattato, e gli articoli da stabilirsi tanto per parte loro, quanto per il Conte; indi, sotto pretesto di traffico, si auuiarono i Messi verso Auignone, doue allora dimoraua colla sua Corte il Conte di Prouenza...

(1) Op. cit., p. 22 e segg.

Dopo essere stato ben discusso (il negozio), conuennero le parti con pubblica Scrittura ne' punti seguenti. I. Che gli Uomini di Cuneo, e sue dipendenze, hauerebbero riceuuto per loro legittimo Sourano il Conte Raimondo di Prouenza e suoi successori, facendo, coll'autorità hauuta, come faceuano, il giuramento di fedeltà. II. Che la Comunità di Cuneo, colle Terre della sua Prouincia s'obbligauano a pagare al Conte di Prouenza, e suoi legittimi successori, ogn'anno mille soldi d'oro. III. Che facendo guerra il Conte nel Piemonte per due mesi solamente, harebbono a proprie spese un esercito composto di mille uomini sì de Cuneo, che dell'altre Terre della sua Prouincia, e non altrimente obbligarsi. IV. Più gli uomini di Cuneo prometteuano d'ubbidire a suoi Ufficiali, che hauerebbe mandato per il Reggimento non solo del Luogo, ma della sua Prouincia, con patto però, che i lor'Ordini, non fossero stati contrarii alle loro Leggi municipali. V. Il Conte Raimondo di Prouenza per sè e suoi legittimi Successori si obbligaua con giuramento solenne soura i Sacri Vangelij di lasciar agli Uomini di Cuneo, come di proprio dominio, tutte le Gabelle di qualunque sorte possedessero, con dare loro facultà d'imporne altre nuoue, quando la pubblica necessità tanto hauesse richiesto. VI. Più si obbligaua il Conte sì per sè, che per suoi Successori di non contrauenire alle Leggi da loro fatte nell'Elettione del Vicario del Tribunale sì delle Liti Ciuili, che de Processi Criminali, come degl'altri Ufficiali della loro Comunità. VII. Più prometteua la conseruazione perpetua dei loro Priuilegi, e Statuti concedendoli libera facultà di stabilirne à comune beneficio. VIII. Più si obbligaua il Conte nello spazio di due mesi mandar in Piemonte il suo esercito per cacciare da Cuneo, e sua Prouincia, il Marchese di Saluzzo, e i di lui Ufficiali; con far restituire all'Abbate di S. Dalmazzo

tutti i Beni, e diritti toltigli dal Marchese. Furono gli Articoli d'ambe le parti confermati con giuramento soura gli Vangeli, e sottoscritti, come pure rogati da Pubblico Notaio..... Non indugiò il Conte di Prouenza ad eseguire quanto haueua promesso. Cominciò pertanto sotto altro pretesto mandare soldatesche nelle Valli di Gezzo, e Stura, celando la macchina fatta fin tanto che tutte non fossero calate nel Piemonte e sotto le loro Insegne; le quali da poi tutte raunate auuicinaronsi all'improuiso al Luogo di Cuneo ». Allora il comandante dei Provenzali mandò un messo al marchese di Saluzzo ad intimargli, che ritirasse da Cuneo i suoi ufficiali « essendo quella piazza del Conte suo Signore; fece altresì spargere molte Scritture, nelle quali proibiua non douersi più ubbidir' al Marchese, ma solo al Conte, e leggeuasi Signore di Cuneo Capo del Piemonte ».

Il marchese di Saluzzo, coll'aiuto del Marchese di Monferrato, tentò di opporsi ai Provenzali; ma, battuto più volte e spogliato d'alcuni suoi luoghi senza potersi gloriare d'un solo vantaggio sopra il nemico, di più abbandonato dall'alleato suo, ch'era stato assalito dagli Astigiani, ed assalito egli stesso ancora dal conte Tommaso di Savoia, calato dalla Moriana per assalir Pinerolo, temendo di esser preso tra l'armi provenzali e le savoiarde, ritirò da Cuneo i suoi ministri e rimise la città al conte di Provenza. « Gli ufficiali prouenzali rassettarono subito con buon' ordine l'antico gouerno tanto desiderato dalla Comunità, che fu rimessa in possesso delle sue gabelle, e diritti, come pure de suoi beni e ragioni l'Abbate di San Dalmazzo, che n'era stato spogliato ». I Cuneesi, lieti della nuova prosperità acquistata mercè il governo provenzale, « stabilirono di renderne grazie à Dio, ed à Santi e perchè nella Festa di San Giovanni Battista fu dal conte Raimondo per mezzo de suoi

Ministri preso il Dominio di Cuneo, vollero che in onore del Santo Precursore si fabbricasse una Chiesa, come pure uno Spedale. E che nella vigilia del Santo si solennizzassero alla sera allegrezze a spese pubbliche ». Persino molte famiglie milanesi accorsero ad abitare la città: « conosceano Cuneo, come Suddito del Conte di Prouenza, asilo più difeso e sicuro, che amico di Cesare e del papa hauerebbero goduta la pace ». Ma i tempi mutarono: l'Italia per la lotta tra il Papa e Federico II era tutta sossopra, il conte Raimondo di Provenza « era ancor egli agitato da procelle di guerre ciuili, suscitate dalle furie degli Eretici Albigesi », epperciò non poteva « per allora, soccorrere il di lui Stato del Piemonte ». Approfittò di questi torbidi il marchese di Saluzzo per tentare di riacquistar Cuneo e questa città d'allora fu costretta nelle varie guerre, che si successero, a cercar or qua or là alleati in Lombardia e specialmente Milano, fra i comuni lontani, Asti, Alessandria, Mondovì, Savigliano, fra i vicini. Ciò succedeva nel 1230. Nel 1234 ritornava la pace; il marchese di Saluzzo rinunziò alle sue pretese sul territorio di Cuneo ed a sua volta questo Comune abbandonò le terre occupate recentemente al marchese. Però Cuneo s'era così felicemente difesa mercè l'aiuto dei Milanesi e del loro capitano Uberto Ozzino; questo benefizio la legò strettamente a Milano; anzi nel 1236 « i Torriani per invidia dei Visconti, volendo preuenirli, colle milizie Milanesi occuparono Cuneo ». Nel '38 la scena cambiò di nuovo: « Trouandosi Federico all'assedio di Alessandria della Paglia, il conte di Prouenza mandò a lui ambasciatori per lagnarsi degli assalti dati a Cuneo prima dal marchese di Saluzzo e poi dai Torriani ». Federico, espugnata Alessandria, mosse verso Cuneo « e nella Porta, pigliando le Chiaui, le consegnò ad uno degli Ambasciatori dicendo ad alta voce: Maggiore

giustizia non posso fare al Conte, vostro padrone, che co' l darui di propria mano le chiaui di Cuneo e rimetterlo in possesso del suo dominio. L'imperatore alloggiò nella casa degli Ardoini e poi, partito, lasciò Cuneo nelle mani dei ministri prouenzali. Morto in questo tempo Raimondo Berengario e succedutogli per testamento Berengario, figlio o fratello di Raimondo, Cuneo mandò dei delegati per giurar fedeltà al nuouo signore e questi ne ebbero la conferma-zione di tutte le conuenzioni, franchiggie, e patti, già solennemente giurati co 'l Conte suo Padre, queste concessioni furono registrate in una pergamena alli 28 Maggio 1238; in questa i delegati vengono chiamati da Berengario Ambasciatores Hominum Cunei ». Il nuovo conte di Provenza giovò anche a Cuneo col sedarne le discordie: infatti « auendo voluto Federico, che le città italiane si dichiarassero se fossero guelfe o ghibelline », i nobili di Cuneo, per vanagloria, s'iscrissero al partito imperiale e vollero indurre il popolo a far il simigliante; e perchè questo, per poter attendere ai proprii negozi, non li ascoltò, essi presero a molestarlo. Il popolo prima sofferse pazientemente; ma poi venne alle armi, « indi auuennero barbare crudeltà nelle famiglie, che si leggono nelle Storie manuscritte ». Ciò accadeva nel 1240. I governanti di Cuneo « mandarono deputati al conte Raimondo per informarlo dei fatti. Questi, che allora dimoraua a Marsiglia, diè subito ordine al Capitano Cerrato d'Alba che con soldati andasse a Cuneo ». Arrivato questi, parte colle parole, ma molto più colla mano, « con cui castigò la ostinata durezza di alcuni capi », ristabilì l'ordine. La sua venuta servì pure a frenare per allora il marchese di Saluzzo, « che voleua, che la valle di Stura, membro allora di Cuneo, e suddita del conte di Prouenza, lo riconoscesse per Sourano e che gli giurasse fedeltà ». Moriva intanto nel 1245

l'ultimo Raimondo Berengario, lasciando unica erede dei suoi Stati la figlia Beatrice. Si previde subito la confusione, che sarebbe sorta per la pretensione di molti alle nozze coll'erede; « perciò Cuneo, all'intendere, che il Conte di Sauoia haueua scelto per isposo di Beatrice il Duca d'Angiò con la dote degli Stati, non volle per allora soggettarsi ad altro Signore. Prese per allora consiglio, anco co'l parere degli Ufficiali del Conte morto, di proseguir' il suo Reggimento come prima, con questa diuersità, che sì come prima ubbidiua Cuneo agl'Ufficiali, come deputati dal Conte di Prouenza, per l'auenire riconosceua la loro autorità, come concessali dal Consiglio, e da i Sindici ripigliando il gouerno antico di Republica sin tanto, che non vedessero il Duca Carlo d'Angiò Sourano pacifico della Contea di Prouenza ».

Così nelle nuove guerre, che in questo periodo ebbe a sostenere, ora contro il marchese di Saluzzo, ora contro il conte di Savoia, Cuneo ricorse dinuovo alla lega dei comuni vicini e specialmente di Milano. Però, « hauendo il Duca Carlo d'Angiò sposata Beatrice,..... la prima sua impresa volle, che fosse il racquistamento de Luoghi, e Castelli del Piemonte prima suggetti a Conti suoi antecessori della Prouenza. Arrolò perciò un numeroso esercito, e volendo celar' il fine, che haueua di calare da Monti, fece spargere, che veniua in soccorso del Conte Tommaso di Savoia trauagliato dall'armi del marchese di Monferrato, de i Torinesi et Asteggiani. Superati dunque Carlo i Monti, comparue co'l suo esercito nelle pianure di Cuneo ». Egli credeva che i Cuneesi gli fossero avversi; invece questi gli mandarono delegati per rendergli omaggio e poi l'accolsero con giubilo nella città. Carlo allora cacciò da questa gli ufficiali milanesi, che surrogò con ufficiali sudditi suoi; cacciò in esilio la fazione ghibellina; confermò a Cuneo i privilegi concessi dai suoi

predecessori e le lasciò il mero e misto imperio. Poscia nel 1260, inoltratosi nel Piemonte, riacquistò facilmente Mondovì e Savigliano, con maggior fatica acquistò Alba e Cherasco e prese a combattere contro Asti, il marchese di Saluzzo e lo stesso conte Tommaso di Savoia, ai quali tutti tolse possessi. Resosi così temuto dalle vicine Potenze, Enrico marchese di Busca, per paura, « di vassallo del marchese di Saluzzo si fece del Duca d'Angiò, con giurargli fedeltà, dichiarando il luogo esser membro di Cuneo, come suo Capo ». Dopo tanti acquisti fatti nel Piemonte, nel 1264 Carlo ritornò in Provenza, donde non si mosse più, che per andare alla conquista del Regno di Sicilia.

Tale è la narrazione del Partenio, che ho riassunta in alcuni punti e riferita letteralmente in altri di maggior importanza.

Il Partenio scrisse la storia di Cuneo cinque secoli dopo i fatti, che qui ci ha esposti. È quindi evidente, che la sua narrazione può acquistar fiducia solo quando si provi, che sia appoggiata a cronache od a documenti contemporanei, od almeno vicini di tempo ai fatti narrati. Ora sono soddisfatte tali condizioni? Di cronache contemporanee, o vicine di tempo, che espongano tali fatti, non ne abbiamo alcuna. Quanto ai documenti, uno solo ne esiste attribuito al 1210; questo però, se fosse genuino, sarebbe sostegno validissimo alla narrazione. Se non che esso è falso e fu già dimostrato tale da parecchi storici piemontesi.

II.

Noi ritorneremo sul documento del 1210, perchè esso si connette così strettamente alle nostre questioni, che,

sebbene se ne sia già parlato assai, tuttavia ci è impossibile trascurarlo. Lo studieremo quindi di nuovo; ma tenteremo di far ciò con maggior larghezza, che non si sia fatto per il passato, di più l'osserveremo da un punto di vista, dal quale esso non è ancora stato studiato.

Gioffredo Della Chiesa nell'*Arbore e Genealogia de la illustre Casa di Salucio* (1), cronaca da lui scritta, secondo le congetture di Carlo Muletti (2), tra il 1430 ed il 1440, ci rappresenta le circostanze per cui il documento sarebbe stato composto e riassume questo stesso: « Quelo anno [1210] a tre di agosto facendo grande molestia ala contessa alaxia e marchexa dy Salucio el conte Romond di tholoxa overo suo figlolo carlo in la valle sturana el quale conte romond hauea per moglie una figlola del conte thomas dy muriana e dy sauoya chiamata beatrix. da laltro canto ly daua molestia esso conte dy muriana in piemonty e sopra il marchexato per modo che a faticha potea resistere. haue ricorso a guigo dalphino suo cio qui volesse darly adgiuto e darly soccorso e cossi fu fatto cum effeto. Costey per il beneficio cum el bon conseglio de soy subdity amicy e parenty recognoby dy tenir da quela hora in anty il marchexato in nobile e paternale feudo cum le soe pertinencie da esso guigo dalphino... et cossy lo infeuda in perpetuo per luy e soy heredy e successory dalphiny dy viena. Et esso dalphino assegna a la detta alaxia soa nepota doy millia ll. de rinforciaty per tempo dy guerra e mille per tempo dy pace sopra ly reddity dil dalphinato per la sustentacione dil marchexato. quale homaggio fu poy acceptato e confermato quasy per tuty ly successory marchexi

(1) *Monumenta Historiae Patriae*, Script. III, col. 887.

(2) *M. H. P.*, Script. III, Prefazione dell'editore Carlo Muletti all'Arbore e Genealogia.

dy salucio cio he frederico primo dy quelo nome. thomas primo dy quelo nome. frederico 2. e thomas 2. a ly qualy fu promesso per il re carlo dalphino e per laltro carlo successore che detto marchexato may si potesse separare dal dalphinato. Et sel si facesse non hauesse logo. come consta per doy instrumenty luno del 1376 laltro del 1390. Et dy quela hora in poy ly dalphiny sempre hano posseduto ditto homagio per insino al 1263. come appare per molty instrumenty et homagy fatty ad essi dalphiny ».

La narrazione del Della Chiesa, che nel corso della cronaca in generale è veritiera e relativamente precisa, in questo tratto invece è stranamente rimpinzata di errori. Anzitutto nel 1210 su Saluzzo signoreggiava ancora il marchese Manfredi II; quindi egli, non sua moglie Alassia, avrebbe dovuto fare quel brutto omaggio al Delfino; 2° il conte Raimondo di Tolosa non aveva a far nulla nelle valli di Stura; sibbene avrebbe potuto aver relazioni con queste, perchè con esse confinante, il conte di Provenza, col quale qui certamente Raimondo di Tolosa è confuso [1]; 3° Raimondo di Tolosa non ebbe alcun figlio nominato Carlo, nè ebbe per moglie Beatrice, figlia del conte Tommaso di Savoia; questa invece fu moglie di Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, e Carlo, ricordato dal cronista, fu Carlo I d'Angiò, successore di Raimondo Berengario IV; 4° nel 1210 signore del Delfinato era Andrea (vissuto fino al 1237), non Guido; nè il Delfino, qualunque anche si fosse,

(1) Tale confusione risulta dalle circostanze, che, nel far il riassunto del documento, il Della Chiesa ci presenta, ed è confermata dal fatto, che nel documento stesso, citato testualmente dal Du Chesne, *Histoire des Ducs de Bourgogne, des Dauphins du Viennois, et des Comtes du Valentinois*, Parigi 1628, capitolo intitolato: Preuves de la Généalogie des Dauphins du Viennois, p. 11, invece di Raimondo conte di Tolosa si ricorda Raimondo Berengario conte di Provenza.

poteva essere zio della contessa Alassia di Saluzzo, perchè questa, che fu figlia di Guglielmo III marchese di Monferrato, non di un Olderico [1], non ebbe alcun legame di parentela coi Delfini di Vienna: 5° nè Alassia, nè altra donna in quel tempo s'intitolò contessa di Piemonte, e ciò per la semplice ragione che nel secolo XIII il nome di Piemonte, lungi dall'indicare precisamente un contado, appena incomincia a comparire in qualche documento; 6° finalmente i documenti del 1376 e del 1390, i quali, secondo il cronista, confermerebbero il documento del 1210, sono invece la conferma dell'atto della cessione del marchesato di Saluzzo al Delfino di Vienna fatta da Tommaso II, marchese di Saluzzo, nel 1343.

L'atto adunque, per cui nel 1210 il marchesato di Saluzzo sarebbe stato ceduto al Delfino di Vienna, quale fu presentato dal cronista Gioffredo Della Chiesa, risulta di evidente falsità. Esso tuttavia fu accolto e riferito testualmente dal Du Chesne [2], però con un dato diverso. Invece di Raimondo conte di Tolosa, colui, che minacciava la contessa Alassia, sarebbe stato Raimondo Berengario conte di Provenza. Ma questi allora era appena dodicenne e veniva trattenuto in Aragona da suo zio Pietro II d'Aragona; inoltre in questo tempo, anzi fino al 1217, quando Raimondo Berengario potè fuggire alla sospetta tutela della casa aragonese, i feudatari ed i comuni più potenti della Provenza si erano resi indipendenti da lui; certo non poteva pensare a conquiste in paesi stranieri colui, che non aveva nemanco i mezzi necessari per mantenersi soggetti i possessi in paese proprio. Di più, secondo il documento riferito

(1) Cfr. le prove citate da DELFINO MULETTI, *Memorie Storiche di Saluzzo*, Saluzzo 1829, II, p. 97 e segg.

(2) Op. cit., Parte II, Preuves, p. 11.

dal Du Chesne, nel 1210 sarebbe corsa l'indizione ottava e sarebbe stato imperatore Federico; anche questi due dati sono completamente erronei. Il Du Chesne, storico non privo nè di erudizione, nè di critica, vide questi incagli; tuttavia, sebbene confessasse che alcuni avevano già dichiarato apocrifo il documento, ne volle sostenere l'autenticità: perciò, dovendo pur riconoscere gli errori in cui il documento, qual era, cadeva riguardo a Raimondo Berengario ed ai dati cronologici, li volle correggere, ed invece di 1210 disse che in esso « conveniva » leggere 1220; notò che il Delfino, oltre al nome di Andrea, poteva anche portare quello di Guido; accettò senz'altra prova la parentela di Alassia di Saluzzo coi Delfini di Vienna, identificando questa donna con un'altra Alassia detta dal Thomassin contessa di Valenza [1]. Se non che anche contro il documento riferito e corretto dal Du Chesne si può obbiettare che parecchi errori in esso rimangono, altri sono tolti di mezzo arbitrariamente.

Quello poi, che è più, si può obbiettare che tal documento non è confermato da nessun altro; anzi ed in quei tempi e per buon tratto dei tempi posteriori i marchesi di Saluzzo seguitarono a governare il loro marchesato come assoluti signori, e solo nel 1343 uno di essi, Tommaso II, travagliato dalle armi dei suoi zii, di Roberto re di Napoli e del principe d'Acaia, cedette realmente il marchesato al Delfino di Vienna; ma lo cedette senza accennare minimamente alla pretesa donazione del 1210, anzi affermando insistentemente e guarentendo con una buona somma di possederlo di pieno diritto ed in puro e franco allodio [2].

(1) Op. cit., Parte II, p. 12, 17-18 e 20.

(2) Cfr. il documento, quale fu pubblicato testualmente dal Muletti, *Mem. Stor. di Saluzzo*, III, 298.

Il documento del 1343 è appunto il primo elemento, di cui ci dobbiamo valere per decidere quando il documento attribuito al 1210 sia stato composto. Infatti esso, ripetiamo, è il primo atto, col quale i marchesi di Saluzzo assoggettarono il loro marchesato al Delfino di Vienna; si presenta quindi naturale la congettura, che il documento apocrifo del 1210 sia stato composto dopo il 1343. A questa prova di ordine generale ne possiamo aggiungere una speciale: Il documento apocrifo del 1210 presenta le circostanze medesime, per cui fu fatta la cessione del marchesato nel 1343, alterandole solo di tanto, di quanto al falsificatore doveva sembrar necessario, perchè il documento si adattasse alle condizioni dell'anno 1210; inoltre anche i patti contenuti nel documento apocrifo, se non somigliano perfettamente, sono paralleli a quelli dell'atto del 1343 e nei punti principali li riproducono.

Dicemmo che le circostanze, per cui le due cessioni compaiono fatte, sono le stesse. Vediamolo: In entrambi gli atti il marchese (o la marchesa) di Saluzzo cede al Delfino di Vienna il marchesato, perchè questo è gravemente minacciato dalle armi provenzali; salvo che, mentre nel 1343 l'assalitore è Roberto, re di Napoli e conte di Provenza, nel documento del 1210 l'assalitore dal falsario, non abbastanza esperto nella storia, è presentato in Raimondo Berengario conte di Provenza. In entrambi i documenti chi cede Saluzzo compare parente del Delfino, cui la cessione è fatta, e per questa parentela appunto il Delfino si assume la difesa del marchesato.

I patti pure, che i due documenti collegano alla cessione, abbiamo detto che si corrispondono in molti punti, anzi nei principali; vediamone pure le prove: anzitutto Tommaso II per ottenere l'aiuto del Delfino gli cede il marchesato

« donatione pura, simplici et irrevocabili » e questi glielo rende « in feudum quod naturam habeat et conditionem nobilis, antiqui et paterni, reddibilis tamen et conditionalis; » Adelasia offre al Delfino il patto, che, ov'egli voglia difenderla, ella « in nobile et gentile feudum, antiquum et paternum per se et suos heredes et successores recognoscet, et inde homagium faciet, Marchionatum suum Saluciarum... saluis tamen appellationibus et sacris juribus imperialibus quibuscumque ». Qui in un punto solo i due paragrafi non si corrispondono: Nel documento del 1343 il feudo concesso al marchese di Saluzzo è condizionale e reddibile; invece nel documento del 1210 il Delfino non fa all'investitura alcuna restrizione, anzi Adelasia riserba esplicitamente le appellazioni ed i diritti imperiali. Di questa notevole differenza toccheremo in seguito. 2° Nel rendere il marchesato in feudo, Umberto Delfino nel 1343 insiste nel dire che fa ciò « attendens benevolentiam et amorem, » che il marchese Tommaso gli ha dimostrato nel cedergli il marchesato, poi l'atto d'investitura si compie « interveniente » tra il Delfino ed i procuratori del marchese « oris osculo in signum perpetui federis et amoris »; nell'atto del 1210 Guido Delfino accondiscende alle domande della contessa, oltre che per la parentela, anche « attenta... antiqua amicitia predecessorum dicte neptis sue comitisse et suorum », e le concede l'investitura del marchesato « eam... ad osculum pacis recipiens personaliter ». 3° Il documento del 1343 stabilisce « quod quandocumque ipse dominus marchio vel successores eiusdem requisiti venirent ad guerram et auxilium dicti domini Dalphini moderni,..... ipsum dominum marchionem cum gentibus suis dominus Dalphinus et successores sui, ut ceteros barones et gentes baronum Dalphinatus, librare vel eis dare stipendia teneatur »; Guido

Delfino nel 1210, « volens ultra..... Comitissam fauore prosequi gracioso, eidem tradidit et assignauit per se et eius heredes tempore guerre libras duo millia reforciatorum ». Qui spicca ed appare anzi strana la frase: « volens ultra fauore prosequi gracioso ». Essa è però spiegata dal periodo seguente, in cui il Delfino dice di concedere ancora ad Alassia « tempore pacis libras mille monete predicte (cioè rinforzata) capiendas annuatim per ipsam Comitissam et eius heredes super redditibus Dalphinalibus Brianzon et hoc pro substentacione Marchionatus Saluciarum ». Senza che sia fatto spiccare tanto il benefizio fatto, l'atto del 1343 contiene una concessione simile: anche questo documento, dopo aver ricordato lo stipendio di guerra, aggiunge che, « preterea ipse dominus Dalphinus concessit..... ipsi domino marchioni (di Saluzzo) in augumentum feudi..... Vallem Putam in Brianzon cum omnibus iuribus..... quam facere valere debet ipse dominus Dalphinus eidem domino marchioni anno quolibet septingentos florenos auri Dalphinales ». Questi due ultimi passi contengono uno dei più notevoli punti di rassomiglianza fra i due documenti: in entrambi si dice che il Delfino deve dare ogni anno certa somma al suo vassallo sulle rendite cavate da Briançon.

Certo che non tutti i punti di parallelismo, che siamo venuti notando, presi ciascuno di per sè, avrebbero notevole valore; ma tale condizione si muta, quando tali punti si osservino nel loro complesso e specialmente si considerino accanto alle circostanze, che nei due documenti si presentano come cagioni della cessione. Certo nel documento del 1343 i patti compaiono in maggior numero e le restrizioni e le spiegazioni sono numerose; questo invece non è nel documento del 1210, il quale, in confronto dell'atto che rappresenta, è di una brevità non consueta. Ma ciò, se re-

stringe il numero dei punti di somiglianza fra i due documenti, prova anche maggiormente la falsità di quello del 1210: Il falsificatore, per cavarsela facilmente, riassunse il documento del 1343 nella forma più breve, mutò l'entità dei patti e, pur componendo un documento in sostegno delle pretese francesi, rappresentò i patti della cessione da lui inventata più favorevoli al marchese di Saluzzo, che non fossero stati quelli stabiliti nella reale cessione del marchesato fatta nel 1343 [1].

---

(1) Perchè gli elementi principali della presente questione meglio appaiano agli occhi del lettore, riferirò qui nei loro punti principali i due documenti e li esporrò su due colonne, in modo che i punti paralleli di essi si trovino di fianco. Il documento del 1343 lo traggo dalle *Memorie Storiche di Saluzzo* del MULETTI, III, 298 e segg.; quello del 1210 dall'*Histoire des Ducs de Bourgogne*, ecc. del DU CHESNE, Parte II, Preuves, p. 11.

In nomine Domini etc... Noverint universi et singuli, quod anno eiusdem Domini MCCCXLIII, indictione XI, die ultima mensis octobris, constitutis illustri principe dom. Humberto Dalphino Viennensi ex una parte et Nicholino Vernetti de Salutiis et Johanne de Villa Taurinensis diocesis, procuratoribus magnifici viri domini Thomae Marchionis de Salutiis ex altera: dicti Nicholinus et Johannes... nomine dicti marchionis asserentes per eorum propria iuramenta... quod marchionatus Salutiarum, et castra, villae, parochiae, et loca... (segue l'elenco di questi)... sunt ipsius domini Thomae marchionis, ad ipsumque pertinent pleno iure et de puro et franco allodio, absque eo quod ab aliquo teneantur in feudum, seu sub aliqua alia servitute, asserentes per iuramenta eorum procuratores praedicti, quod castrum et villa Salutiarum, et castrum et villa Dragonerii sunt ipsius domini Thomae

In nomine Christi Dei... Regnante serenissimo Frederico Romanorum Imperatore semper Augusto et Sicilie Rege. Pateat uniuersis tam presentibus quam futuris, quod multa et diuersa tractamenta et verba vnionis et lige et colligantie habita et facta fuerunt et sunt per venerabilem virum... Simonem de Plocastho Abbatem Staffarde... inter illustrem Guigonem Dalphinum Viennensem, et Adalaydam Comitissam Pedemontis, filiam Olderici. Per que finaliter apud Ebredunum ciuitatem capta dieta ambo personaliter conuenerunt... et, quammultis verbis hinc inde factis, sic finaliter concordauerunt pacto infra scripto . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

320

Le prove, che ora abbiamo date, dimostrano che il documento apocrifo fu composto, secondo ogni verosimiglianza, dopo l'atto del 1343; abbiamo quindi il limite anteriore. Osserviamo se ci sia dato di scoprire anche quello posteriore.

L'atto di cessione del 1343 era stato la conseguenza delle tristi condizioni, in cui si era trovato il marchese Tommaso II, spogliato dai suoi zii della maggior parte del marchesato, minacciato da re Roberto, che aveva data nuova

---

marchionis et de ipsius puro et franco . . . . . .
allodio, nec ab aliquo ea tenet in feu- . . . . . .
dum, seu sub alia servitute, et ad . . . . . .
ipsum pertinent pleno iure, licet per . . . . . .
aliquos eius emulos sint presentialiter . . . . . .
occupata, quodque castrum et villa . . . . . .
Arpeaschi, et castrum et villa Villae- . . . . . .
novae sunt ipsius domini marchionis et . . . . . .
de ipsius puro et franco allodio, absque . . . . . .
eo quod ea teneat ab aliqua persona . . . . . .
in feudum aut sub alia servitute, licet . . . . . .
nunc ea teneat dominus Georgius de . . . . . .
Salutiis patruus patris dicti domini . . . . . .
marchionis tamquam usufructuarius . . . . . .
eorundem. Item asserentes procurato- . . . . . .
res praedicti, quod feuda villarum, lo- . . . . . .
corum et castrorum... (elenco di que- . . . . . .
sti)... teneutur et esse consueverunt . . . . . .
de feudo ipsius domini Thomae mar- . . . . . .
chionis et quod ipsa feuda a nullo ho- . . . . . .
mine tenet; nec non quod praedicta . . . . . .
omnia et singula castra, villae et loca, ...
tam proprietates quam feuda, una cum . . . . . .
territoriis, mandamentis, etc., et cum . . . . . .
mero et mixto imperio; iurisdictione . . . . . .
omnimoda alta, media et bassa omnium . . . . . .
predictorum et singulorum castrorum, ...
locorum et villarum, una etiam cum . . . . . .
parte et pareria quas habet ipse do- . . . . . .
minus marchio in territoriis et man- . . . . . .
damentis Pontis Bellini, ad ipsum do- . . . . . .

321

vita alla dominazione provenzale in Piemonte, minacciato ancora da Giacomo, principe d'Acaia, che anch' egli mirava ad allargare quanto poteva i suoi dominii piemontesi. Tut-

---

minum Thomam marchionem pertinent . . . . . .
tam in proprietate, quam in feudo ut . . . . . .
praemittitur pleno iure, et quod de ipsis . . . . . .
vel parte ipsorum nullam obligationem, venditionem, impignorationem, ...
aut alienationem fecit ipse dominus . . . . . .
marchio alicui personae, quominus infrascripta obtineant roboris firmitatem, ...
scientes, spontanei, nulla via doli, ...
fraudis, aut alia machinatione, sed . . Videlicet cum ipsa Comitissa neptis ipsius Dalphini ipsum Dalphinum
ducti, ut dicebant, attendentes grata presentem requireret iure affinitatis,
accepta munera et servitia dicto do- quod ipsam vellet adiuuare ad Comi-
mino marchioni domino eorum facta tatum suum defendendum suo posse
per praefatum dominum Dalphinum et contra Raimondum Berengarium Co-
quae sperant eundem dominum Dal- mitem Prouincie et Forcalquerii, qui
phinum ipsi domino Thomae marchioni terram suam de vltra Sturam vastauit
in antea praestiturum, predictum mar- et igne cremauit. Offerens se ipsa Co-
chionatum ac predicta omnia et sin- mitissa..... ipsi Dalphino patruo suo,
gula castra, loca et villas dederunt et quod vbi velit ad predicta facienda
cesserunt, ac totaliter et in integrum modo prosequi supradicto... quod in
transtulerunt donatione pura, simplici nobile et gentile feudum, antiquum et
et irrevocabili inter vivos dicto domino paternum per se et suos heredes et
Humberto Dalphino praesenti se suis- successores recognoscet, et inde homa-
que heredibus et successoribus, qui gium faciet, Marchionatum suum Sa-
Dalphini fuerint, ad habendum et pos- luciarum cum feudis et proprietatibus
sidendum et quidquid... faciendum de- dicti Marchionatus, saluis tamen ap-
vestientes se et dominum suum de pellationibus et sacris iuribus impe-
praedictis donatis in manu dicti domini rialibus quibuscumque . . . . .
Dalphini per traditionem unius ensis.., . . Cui Guigo Dalphinus . . . .
Post haec autem praefatus dominus attenta sanguinis affinitate et antiqua
Humbertus Dalphinus attendens bene- amicitia predecessorum dicte neptis
volentiam et amorem, quibus dictus sue Comitisse et suorum predictis
dominus Thomas marchio ipsum do- omnibus acquieuit . . . . . .
minum Dalphinum amplexus est in . . . . . .
donatione predicta ob eius causam ac . . . . . .
etiam nexus consanguinitatis et proxi- . . . . . .
mitatis quibus cum eo connectitur, ...
considerationе praeventus ex sua certa . . . . . .
scientia pro se, heredibus et successo- . . . . . .

322

tavia, siccome il Delfino non aveva potuto fornire al marchese gli aiuti, che questi aveva chiesto per condizione della cessione, l'atto di questa era rimasto senza valore ed

---

ribus suis... praedictum marchionatum ac predicta omnia et singula castra, villas et loca ac feuda sibi superius donata infeudavit et dedit in feudum quod naturam habeat et conditionem nobilis, antiqui et paterni feudi, reddibilis tamen et conditionalis; ita quod ipse dominus Thomas Marchio et successores eiusdem... (facciano guerra in pro del Delfino contro qualunque persona, eccetto l'imperatore riconosciuto dalla S. Sede; diano ricetto al Delfino ed ai suoi dipendenti e).... conditione tali in dictis castris, villis et locis expresse reservata per ipsum Dominum Dalphinum, quod in quacumque mutatione domini Dalphini et in quacumque mutatione vassalli in praedictis castris, villis et locis et quolibet eorum quorum proprietatem habet et habere poterit dictus dominus marchio vel successores eiusdem... poni debeant vexilla Dalphinalia, armis seu signis domini Dalphini moderni... et stare in eis debeant dicta vexilla per octo dies continue supra turres et fortalitia eorundem in signum reddibilitatis dictorum feudum, superioritatis, ressorti ac maioris dominii dicti domini Dalphini et successorum suorum in Dalphinatu. Retinuit etiam sibi secundas appellationes, ressortum, superioritatem et maius dominium in omnibus et singulis, castris, villis etc... Concedens ipse Dalphinus quod quandocumque ipse dominus marchio vel successores eiusdem requisiti venirent ad guerram ad auxilium dicti domini Dalphini moderni ipsum dominum

. . . . et ipsam Adalaydam... ad osculum pacis recipiens personaliter, facta fidelitate et homagio ligio de predicto Marchionatu suo Saluciarum solemniter inuestiuit per se et suos heredes modo quo supra. Iurans et promittens ipse Dalphinus per se et heredes suos ipsam Comitissam et totam terram suam contra predictum Comitem Prouincie et Folcalquerij, et alios quoscumque defendere et manutenere suo posse . . . .

. . . .

. . . .

. . . .

Et vltra volens ipse Dalphinus ipsam Comitissam fauore prosequi gracioso, eidem tradidit et assignauit per se et eius heredes tempore guerre libras duo millia reforciatorum . . .

il documento stesso, che lo esponeva, come dichiaravano i rappresentanti del conte di Savoia, Amedeo VII, nel 1390 innanzi al re di Francia, Carlo VI, « grossatum, aut in

---

marchionem cum gentibus suis dominus . . . . . .
Dalphinus et successores sui ut ceteros . . . . . .
barones et gentes baronum Dalphina- . . . . . .
tus librare vel eis dare stipendia te- . . . . . .
neantur... Praeterea ipse dominus Dal- . . . . . et tempore
phinus dare convenit ipsi domino mar- pacis libras mille monete predicte ca-
chioni in augumentum feudi praedicti... piendas annuatim per ipsam Comitis-
Vallem Putam in Brianzon cum omni- sam et eius heredes super redditibus
bus iuribus... quam facere valere debet Dalphinalibus Brianzon et hoc pro
ipse dominus Dalpinus eidem domino sustentacione Marchionatus Saluciа-
marchioni anno quolibet septingentos rum feudi sui predicti . . . . .
florenos auri Dalphinatus... Ceterum . . . . . .
ipse Dalphinus concessit domino mar- . . . . . .
chioni hinc ad primam dominicam . . . . . .
proximae venturae quadragesimae sex- . . . . . .
decim millia florenorum Dalphinalium . . . . . .
eo casu tamen quo interim marchio in . . . . . .
persona propria palam et publice rati- . . . . . .
ficaverit donationem et infeudationem . . . . . .
preadictas eidemque Dalphino vel pro- . . . . . .
curatoribus suis realiter tradiderit pro . . . . . .
observantia omnium praemissorum ca- . . . . . .
strum suum de Melo ac etiam totum . . . . . .
burgum de Brozasco, feudum totius val- . . . . . .
lis Sancti Petri et omnia alia feuda quae . . . . . .
marchio tenet in praedictis vallibus a . . . . . .
fine territorii castri de Venasca usque . . . . . .
ad castrum Dalphinum quousque dictus . . . . . .
dominus marchio uxorem et liberos . . . . . .
suos ac vassallos et ceteros nobiles nec . . . . . .
non omnes universitates et comunita- . . . . . .
tes terrae suae fecerit consentire dona- . . . . . .
tionibus, infeudationibus..... Item fuit . . . . . .
expresse conventum quod ipse dominus . . . . . .
marchio se obligabit sub poena decem . . . . . .
millium florenorum de Florentia sol- . . . . . .
venda per eum si ipse marchio non . . . . . .
posset praedicta omnia verificare esse . . . . . .
de puro et franco allodio... (In seguito . . . . . .

forma publica redactum non fuerat, sed pro causa, seu processu presenti duntaxat dictum extractum factum fuerat [1] ».

Le condizioni del marchese nei tempi posteriori erano migliorate un poco; sicchè, avendo nel 1354 un ambasciatore del Delfino richiesto Tommaso che prestasse fedeltà pel marchesato al suo signore, come nel trattato del 1343 si era stabilito, il marchese con lettera del 1° dicembre 1354 rispose che avrebbe prestato giuramento, quando il Delfino gli avesse fornito per le sue guerre 200 scudieri e 20000 fiorini. Naturalmente anche allora il marchese non ebbe a legarsi al Delfino, perchè questi non potè soddisfare alle

---

a tali patti i procuratori del marchese . . . . . .
stando) more nobilium et tenentes . . . . . .
manus iunctas et complosas inter ma- . . . . . .
nus dicti domini Dalphini procuratorio . . . . . .
nomine fecerunt et praestiterunt ho- . . . . . .
magium... interveniente inter eos oris . . . . . .
osculo in signum perpetui foederis et . . . . . .
amoris... Acta fuerunt haec apud Villam . . . Que omnia sic acta et vallata
Novam Sancti Andreae prope Avinio- per partes, ipse Guigo Dalphinus et
nem. Praesentibus... Guillielmo de Sa- Adalayda Comitissa predicta presentes
vigniaco clerico regio et Lantelmo Mar- et intelligentes renunciauerunt omni
tini de Arveolo Ebredunensis diocesis, iuri et legum auxilio tam Canonico,
notariis publicis praesentibus ad prae- quam Ciuili, per que possent ad pre-
missa. Et Ego Humbertus Pilati etc. dicta contrauenire nullomodo vel tem-
pore... Acta sunt hec apud Ebredunum
in domo Archiepiscopali, in presentia...
Anno domini MCCX die III Augusti,
Indictione octaua. Ego Jacobus Cice-
rani Notarius sacri Palatii rogatus
scripsi et subscripsi.

(1) *Responsa diversorum Iurisconsultorum ad Causam Marchiae Salutiarum pro serenissimo Carolo Emanuele Dei Gratia Duce Sabaudiae, etc.* Torino, 1589. — L'osservazione citata è tolta dall'Arresto stesso del 1390, in cui, dopo l'esposizione delle ragioni prodotte dalla casa di Savoia da una parte e dal marchese di Saluzzo insieme col governatore del Delfinato dall'altra riguardo alla soggezione feudale del marchesato di Saluzzo, è esposta la sentenza pronunciata dal re di Francia. Tale atto è pubblicato, con numerazione di fogli particolare, alla fine dell'opera sopra citata.

condizioni impostegli. Ma sebbene la dominazione provenzale in Piemonte si fosse ben presto affievolita e le contese famigliari avessero avuto fine, il marchesato non quietò, perchè sempre più lo minacciavano i conti di Savoia, i quali già fin dal principio del secolo XIII avevano aperte le guerre contro i marchesi di Saluzzo per assoggettarseli. Chi più vivamente sentì il pericolo e ripugnò dal piegarsi alla casa di Savoia fu il marchese Federico II, successore di Tommaso. Già volubile per natura, egli fu costretto ad esserlo anche più per i pericoli che da tutte le parti lo minacciavano. Nel 1359 Amedeo conte di Savoia, avendo vinto Giacomo principe di Acaia ed occupato molti luoghi del Piemonte, chiese a Federico che gli prestasse giuramento pel marchesato; Federico vi si rifiutò; ne nacque guerra e, siccome egli non si sentiva capace di sostenerla da solo, prestò omaggio pel marchesato a Bernabò Visconti signore di Milano; ma poi, non avendo trovato nei signori di Milano l'aiuto, che aveva sperato, e sentendo sempre più crescere il pericolo, che da parte del conte di Savoia lo minacciava, « sua inordinata voluntate motus », dicevano i rappresentanti di questo nel 1390 (1), « vt magis per viam obliquam damnificaret et vexaret dictum Comitem, ad gubernatorem... Delphinatus destinauerat, et miserat certos suos procuratores, per quos exponi fecerat eidem gubernatori, quod Marchionatus praedictus tenebatur et teneri debebat in fide, et homagio à Delphinatu... Viennensi. » Di qui i nuovi atti di soggezione del marchesato di Saluzzo ai Delfini di Vienna o, quel che faceva lo stesso, ai re di Francia. Veramente, prima di prendere tale decisione, costretto dalle armi del conte di Savoia, il marchese aveva promesso a questo di prestar fedeltà per il marchesato di Saluzzo e la promessa

(1) *Responsa diversorum Iurisconsultorum* ecc. Arresto del 1390, f.° 4 recto

era stata convalidata con un atto del 5 agosto 1363; ma tal cessione egli aveva fatto per forza; quindi, avendo avviate le pratiche per assoggettarsi al Delfino ed avendo queste promesso bene, il marchese si dichiarò vassallo di lui, confermò l'atto di soggezione del 1343 e, prestato giuramento al procuratore del Delfinato, inalberò sui castelli del marchesato i pennoncelli del Delfino. Anche questa volta però la casa di Francia potè far poco in difesa del marchese ed il nuovo trattato di soggezione probabilmente rimase anch'esso, come l'antico, allo stato di abbozzo; difatti nel 1390 il marchese di Saluzzo, come attesta l'Arresto già da noi citato parecchie volte, produsse di quest'atto solo una copia privata. Intanto il conte di Savoia, il 28 febbraio 1364, trovandosi nel Delfinato, con una scena violenta obbligò il marchese a disdire l'omaggio fatto al Delfino e confermare invece quello che aveva prestato a lui il 5 agosto 1363; di più nel maggio 1365 si procurò ancora dallo stesso imperatore, Carlo IV di Boemia, signore superiore di lui e del marchese di Saluzzo, la conferma di tale soggezione. Però da una parte la Francia trovava troppo utile il possesso del marchesato, da lasciarsi proprio sfuggire ogni occasione di acquistarselo così facilmente; dall'altra il marchese di Saluzzo era stato troppo avvilito dal conte di Savoia, per potersi mai più riconciliare con lui, quindi la questione si riaccese di nuovo, e più animata ancora, e l'11 aprile 1375 i procuratori del marchese Federico fecero nuovo atto di fedeltà al governatore del Delfinato.

Quest'atto è per noi di speciale importanza. Esso è la riconferma di quello del 1343: infatti oltre alle promesse generali, consuete in ogni atto di vassallaggio, l'atto ripete che alla morte di ogni Delfino e di ogni marchese il Delfino potrà esporre per otto giorni i suoi pennoncelli sopra

i castelli del marchesato in segno dell'alta sovranità sua; che al Delfino appartengono le seconde appellazioni, ossia la suprema giurisdizione giudiziaria, i feudi, i retrofeudi e le dipendenze del marchesato; quando il marchese sia richiesto di prestar soccorso al Delfino in guerra, ne debba ricevere stipendio; finalmente il marchese di Saluzzo ed i suoi successori abbiano il marchesato in feudo « ligio, nobili, antiquo, avito et paterno ac reddibili..., ea lege nominatim dicta, ut quotiescumque ab ipso marchione vel successoribus quid debitae recognitionis erga regem Delphinum prætermitteretur, omnes eius vassalli et subditi praefati marchionatus ab illius iuramento et dominio protinus liberi essent. »

Questi punti provano che anche l'atto del 1375 è la conferma di quello del 1343; esso però volle essere qualche cosa di più. Il marchese in esso ricorda la famosa Adalaida e, per provare quanto fosse antico l'uso dell'omaggio prestato dai marchesi di Saluzzo ai Delfini, « agnouit... quod dicta domina Adalaida et eius haeredes et successores in dicto marchionatu, ac dictus dominus Thomas, dicti Federici Marchionis pater, idemque ipse Federicus fuerunt, sunt et esse debebunt homines ligij et Vassalli de eorum corporibus Domini Delphini » [1]. Qui dunque abbiamo il primo

(1) *Responsa diversorum Iurisconsultorum* ecc., Arresto citato, f.° 7 verso; cfr. pure l'importante opera intitolata: *Stylus Regius Galliarum Iuridicus Olim Salucianis Praescriptus in quem fuse tractatur de Foro competenti Nobilium, Ecclesiasticorum, plebeiorum, et eorum qui in dignitatibus vel Officiis sunt constituti: Et praesertim de casibus Regiis et Privilegiatis: Vbi innectuntur tractatus Pacificationum Veruini et Parisiis initi, nec non tractatus permutationis Prouinciarum Regno nouiter vnitarum in vicem Marchionatus Saluciarum: Adiunctis etiam Regis sanctionibus, quibus praescribitur quo iure et more regi debeant Prouinciae illae permutatae.* Opera Petri Graneti Iuriconsultorum Vniversitatis Valentiae Decani Status Regij et Parlamenti Delphinalis Consiliarij quondam Salutiarum, et inde

documento, in cui si accenni all'omaggio prestato dalla contessa Alasia al Delfino di Vienna; è un accenno rapido, ma preciso [1]. Ne viene che senz'altro noi possiamo limitare l'epoca, in cui fu composto il documento attribuito al '10, fra gli anni 1343 e 1375.

Possiamo noi venire ad una limitazione anche più ristretta? Osservammo già che il documento apocrifo, sebbene sostenga le ragioni francesi, tuttavia è più favorevole al marchese di Saluzzo, che non l'atto del 1343 e gli atti posteriori che da questo dipendono. È prova evidente di ciò il fatto, che nel documento del 1210 la contessa profferisce di riconoscere il marchesato quale feudo nobile, gentile, antico e paterno per sè ed i suoi eredi; ma riserva le appellazioni ed i diritti imperiali; nel documento del 1343 invece il Delfino concede bensì al marchese i suoi possessi in feudo nobile, antico e paterno; ma aggiunge il patto, ch'esso « naturam habeat et conditionem » di feudo « reddibilis et con-

---

Sebusianorum Praesidis. Bourg en Bresse, 1630. Il punto per noi importante si trova sotto il capitolo intitolato: Salutiarum antiqua Marchiae, et Marchionum iura... Comme après le trespas interuenu de Gabriel Marquis de Saluces sans hoirs procréez de sa chair, nous eussions rèduict en nos mains l'Estat, et Marquisat dudict Saluces etc., p. 229. Mentre nell'Arresto del 1390 il periodo nostro è citato in forma indiretta, in quest'opera è citato testualmente.

(1) Veramente nel 1390 il marchese di Saluzzo ed il governatore del Delfinato presentavano pure in sostegno della loro causa un transcritto, che il luogotenente del governatore del Delfinato diceva d'aver fatto fare di uno strumento attribuito all'anno 1291, nel quale il procuratore di Umberto Delfino di Vienna e Tommaso, marchese di Saluzzo avrebbero confermato i patti stabiliti da Adalasia con Guido Delfino nel documento del 1210. Ma questo documento è un nuovo apocrifo e lo prova anzitutto il fatto, che non si poteva confermare un atto che non era mai esistito, poi il documento del 1343, che contraddice ad ogni cessione del marchesato fatta anteriormente. Il conte di Savoia s'accontentava di rispondere a questo documento col dire, ch'esso non dipendeva da alcun documento originale autentico.

ditionalis ». Di qui l'obbligo imposto al marchese di inalberare in certe occasioni i pennoncelli del Delfino sui suoi castelli e di tenerveli per otto giorni « in signum reddibilitatis dictorum feudum, superioritatis, ressorti ac maioris dominii dicti domini Delphini ». Questa differenza ci fa sospettare, che il falsificatore, anzichè un francese, sia stato un suddito del marchesato di Saluzzo: difatti, se il falsificatore fosse stato un francese, dacchè si accingeva a falsificare un documento, era naturale che pensasse piuttosto ad accrescere i vantaggi della Francia, che non quelli del marchese di Saluzzo. Si presenta quindi più naturale la supposizione, che il documento sia stato falsificato da un suddito del marchesato, il quale, per guadagnarsi il meglio che poteva l'animo del suo signore, da una parte aggiungeva un documento importantissimo alle prove già prodotte dal marchese per poter sostenere di essere vassallo del Delfino; dall'altra, pur confessando il vassallaggio, congiungeva a questo i patti più favorevoli al marchese. Inoltre tal documento nei primi tempi dovette esser desiderato più dal marchese di Saluzzo che dalla casa di Francia. Questo è provato anzitutto dal fatto generale, che furono i marchesi che primi e spontaneamente profferirono di giurare fedeltà ai Delfini, e poi con insistenza, per ottenerne aiuti, rinnovarono tal vassallaggio; lo prova pure una frase adoperata dal Conte di Savoia, quando nel 1390 espose le sue ragioni sul marchesato: infatti allora egli tessendo la storia delle infedeltà contro lui commesse dal marchese Federico II, dice che questi, dopo aver ricorso invano a Bernabò Visconti, signore di Milano, « vt magis per viam obliquam damnificaret et vexaret.... Comitem, ad gubernatorem... Delphinatus destinauerat... procuratores, per quos exponi fecerat eidem gubernatori, quod Marchionatus prædictus te-

330

nebatur et teneri debebat in fide, et homagio a Delphinatu... Viennensi ».

Ora, provato esser più facile, che un suddito stesso del marchese di Saluzzo abbia composto il documento apocrifo, a quale epoca è probabile che tal falsificazione sia da attribuirsi? Pare che questa, piuttosto che ad epoca vicina al 1343, si debba avvicinare all'anno 1375. Anzitutto dopo l'inutile atto di vassallaggio prestato nel 1343, Tommaso II di Saluzzo si era raffreddato verso il Delfino; lo prova, oltre ai fatti generali, anche la lettera già citata del 1354. Dopo il 1343 il marchese non aveva più sentito bisogno del patrocinio del Delfino, quindi aveva di nuovo pensato a rimanersene indipendente. Ora il falsificatore, se non compose il documento subito dopo il 1343, nei tempi posteriori avrebbe trovato un'accoglienza fredda dal marchese, o l'avrebbe fors'anche, contro il suo scopo, contrariato. D'altra parte è anche meno probabile ch'egli s'accingesse a comporre il documento in epoca molto vicina al 1343, perchè con questo egli volle provare, che fin da tempo antico i marchesi di Saluzzo erano stati vassalli del Delfino di Vienna; invece Tommaso II nell'anno 1343 aveva dichiarato con viva insistenza e con una grossa garanzia in denaro, che il marchesato era di suo puro e franco allodio. Il falsificatore dunque avrebbe in quest'epoca non solo contrariato, ma ancora recato grave danno al suo signore. Per sostenere che il documento apocrifo deve essere stato composto in epoca più vicina al 1375, che al 1343, possiamo ancora citare una circostanza non meno grave di quelle indicate testè: la circostanza che il documento apocrifo non è ancora citato nell'atto del 1363.

I fatti ora citati, e specialmente l'ultimo, ci consigliano a trasportare il documento in questione ad epoca assai vicina

al 1375. Questa soluzione è pienamente confermata dalle altre circostanze: nel 1375 si era già abbastanza lontani dal documento del 1343, perchè la contraddizione, in cui l'apocrifo era con questo, potesse facilmente restar celata; tanto più, che l'atto del 1343, siccome non aveva avuto valore e non era neppure stato legalizzato in piena regola, doveva essere conosciuto molto vagamente. Inoltre erano quelli gli anni, in cui più ardente ferveva la questione del vassallaggio del marchesato; Federico II non pensava, che a sottrarsi alla soggezione al conte di Savoia, quindi il documento apocrifo veniva quanto mai in proposito ed a lui ed alla casa di Francia.

Con questo noi abbiamo non solo dimostrato la falsità del documento; ma tentammo pure di determinare con relativa precisione quando esso sia stato composto; tale tentativo, ch'io sappia, non è stato fatto da alcuno, e solo il Muletti, senza però trattare ex professo la questione, notò alcuni elementi di essa man mano che li trovava in punti diversi della sua opera. Concludendo questa parte del nostro studio, il documento attribuito al 1210 è apocrifo e fu composto probabilmente poco prima del 1375.

Per lo studio della dominazione di Raimondo Berengario giova non solo l'aver provata la falsità della cessione attribuita ad Alassia e l'aver trovato l'epoca in cui la falsificazione fu composta; ma è pur utile osservare qual concetto si siano fatto sul documento apocrifo gli storici in generale e specialmente quelli antichi. Noi non possiamo studiare largamente questo punto, perchè un tale studio si estenderebbe quasi tanto, quanto si estende quello sulle questioni dibattutesi tra la casa di Francia e quella di Savoia a proposito del marchesato di Saluzzo, e ciò ci trarrebbe troppo lontano dal nostro argomento; ma daremo uno sguardo gene-

rale sulla storia del documento, per poter comprendere quale legame essa abbia colla storia della nostra tradizione.

Il documento del 1210 non riuscì a celare i suoi errori alla casa di Savoia: Fin dal 1390, quando la questione sul marchesato di Saluzzo veniva discussa innanzi al re di Francia, il conte di Savoia Amedeo VII dichiarava, che parecchie delle carte prodotte dal marchese di Saluzzo e dal governatore del Delfinato non meritavano fede, « cum essent non signitae et non sigillatae; et vitiosae ac suspectae ex ipsarum forma evidenter apparerent; » in seguito a ciò subito notava (1) « certum instrumentum fore nullum, aut saltem... procuratori... Delphinatus et Marchioni inutile, et inualidum de datta anni millesimi ducentesimi decimi, tertiae diei mensis Augusti, in quo contineri videbatur quod quaedam nuncupata Adalaida dicens se Comitissa Pedemontis, praedictum Marchionatum Salutiarum infeudauerat et de ipso fidem, et homagium fecerat Guigoni pro tunc Dalphino Viennensi..... » Le prove portate contro il documento sono le seguenti: 1° non essere uso nel marchesato che le donne succedessero nel governo di esso, e per ciò, invece che marchese, generalmente esse s'intitolavano solo contesse; 2° se nel 1210 il marchesato era governato da un'Alassia, questa doveva intitolarsi contessa, o marchesa di Saluzzo, non di Piemonte; 3° l'Alassia, che governò in epoche vicine al 1210, sempre ricorda nei documenti di operare a nome del suo nipote Manfredi ancora pupillo; mentre l'Alassia, che comparirebbe nel documento del 1210, non fa la minima parola di ciò; 4° il documento del 1210 nota in quest'anno l'indizione ottava, mentre invece nel 1210 correva la decima terza.

---

(1) *Responsa diversorum Iurisconsultorum etc...* Arresto citato. f°. 4 verso e 5 verso.

Alle ragioni addotte contro il documento apocrifo dalla casa di Savoia il marchese di Saluzzo ed il governatore del Delfinato rispondevano in alcuni punti, mantenevano il silenzio in alcuni altri; del resto essi portavano la questione specialmente sul valore dei due documenti, l'uno del 1363, l'altro del 1364, prodotti dal conte di Savoia per sostenere direttamente le sue ragioni sul marchesato e fondandosi su questi specialmente il re di Francia pronunciò la sentenza, che, come era da aspettarsi, fu favorevole al Delfino, cioè al re stesso. Il documento del 1210 in quest'Arresto non veniva dunque completamente ripudiato dalla Francia; ma neppure veniva messo innanzi con premura. La Francia stessa, probabilmente, ne riconosceva la falsità, certo non si sentiva di poterlo difendere in tutti i punti.

Essa però abbandonava affatto il documento due secoli dopo, quando, essendosi riaccesa la questione sul marchesato fra il re Enrico IV e Carlo Emanuele I, questa il 27 ottobre 1596 veniva dal re rimessa all'arbitrato del pontefice Clemente VIII.

Entrambi i principi nel tempo, in cui la questione fu dibattuta, andarono a gara nell'enumerare e vantare le loro pretese sul marchesato. Ognuno già aveva presentate le proprie ragioni, quando il re di Francia aggiunse una seconda « scrittura » per combattere le pretese del duca.

In questa scrittura [1] è per noi notevole la seguente espressione: « Et questo [quanto] alla possessione allegata da

(1) Estraggo i seguenti brani delle citate scritture dal vol. XVII di *Miscellanea Ms.* esistente nella biblioteca di S. M. Il volume è intitolato: *Raccolta di scritture relative al Marchesato di Saluzzo e cose del Piemonte*, ed appartenne già a Cesare Saluzzo, il quale sul primo foglio del volume scrisse la seguente dichiarazione: « 1834 — Tratto dagli Archivi Imperiali di Vienna Austriaca per richiesta di me C. Saluzzo ». La lettera presente che, per quanto io sappia, è inedita, si trova al f.° 23 verso.

quelli di Sauoja non è in alcun modo uera et è rifiutata per le proprie historie scritte dalli loro seruitori stampate in Turino doue si uede che li Marchesi di Saluzzo non hanno mai conosciuto per loro superiori li Conti di Sauoja se non per forza et uiolenza che li era fatta da quelli di Sauoja come essendoli più uicini e più potenti di tutti li Marchesi, et ogni uolta che detti Marchesi hanno potuto, hanno richiamato, contradetto, protestato e ui sono boni atti di protesti ch'hanno confermato le ragioni delli Marchesi, delli Delfini, e delli Re di Francia ».

Qua si allude certo alla donazione del marchesato di Saluzzo fatta al Delfino di Vienna; ma a quale? Ad una delle vere od a quella falsa? La cosa non è spiegata. Però poco dopo [1] la lettera stessa, ricordata l'occupazione del marchesato avvenuta per parte del duca di Savoia, Carlo II, e la difesa che del marchese di Saluzzo aveva presa il duca di Milano, Lodovico Sforza, soggiunge che tale difesa avrebbe dovuto essere abbracciata invece dal re di Francia, il quale con ciò « haueria fatto quello si doueua per difendere il suo uassallo giudicato tale per aresto del parlamento di Parigi, dato con consenso del Duca di Sauoja nel 1390, come si puol uedere dall'histesse historie del Duca di Sauoja. » Dunque, quand'anche nel primo tratto della lettera si fosse pensato, senza però dirlo, alla falsa donazione, qui il re si appagava di citare in suo appoggio un documento assai più recente, ma genuino, quello del 1390.

Ma il duca Carlo Emanuele non si diede vinto dalle dichiarazioni del re. Ai tratti suddetti, e specialmente al primo, egli, inviando a sua volta una seconda istanza al pontefice, rispondeva argutamente così [2]: « A quello che si allega delle

(1) Foglio 25, recto.

(2) Foglio 31, verso.

historie..... si potrebbe dire che gl'instromenti non si deuono aggiustare sopra le historie, mà che per contrario le historie si aggiustano sopra l'instromenti, ma si risponde, che le historie non contengono cosa alcuna, che muti i titoli, ò il possesso di Sauoja. » In una terza informazione [1] poi egli ribatteva i suoi argomenti e, non contento di ciò, per avvilire anche più le pretese di Francia, andava a cercare anche il nostro documento apocrifo, per avere il piacere di dichiararlo falso.

Il documento del 1210, come vedemmo, scomparve assai presto dal tavolo del diplomatico; invece molto più tardi abbandonò le opere storiche. Ancora nel secolo XVII esso ci compare in alcune di queste, specialmente in Francia; però accanto a chi lo accetta ancora c'è chi lo rifiuta e, quello che è più notevole, lo rifiutano, o meglio ne tacciono, anche alcuni dei dotti, che più animosamente sostennero le pretese francesi.

Tra i dotti, che accettarono il documento apocrifo, ricordiamo Pietro Granet, che nel 1630 pubblicava lo *Stylus Regius Galliarum Iuridicus*, già da noi citato. Decano dell'Università dei giureconsulti di Valenza, consigliere del Re e del Parlamento del Delfinato, già governatore di Saluzzo, egli si mantiene stretto all'antica tradizione. Dice che i Saluzzesi hanno comuni coi Francesi il nome, le leggi, le condizioni, l'origine; fa una storia tutta leggendaria dei marchesi di Saluzzo, i quali, secondo lui, sarebbero esistiti fin dai tempi di Carlo Magno, che li avrebbe istituiti. Dopo ciò è naturale, ch'egli non mostrasse il minimo dubbio nell'accettare ed il documento del 1210 e tutti gli altri già prodotti dalla Francia in appoggio delle sue pretese sul marchesato di Saluzzo [2].

---

(1) Foglio 40, recto.

(2) Op. cit., p. 239. Tra le leggende esposte dal Granet, v'è anche quella di Griselda, la marchesana messa dal marito Gualtieri a così dure prove.

Ma due anni dopo, nel 1632, usciva un'altra opera francese, il cui autore, Giacomo di Cassan, consigliere del re di Francia e primo avvocato regio a Beziers, divenne famoso per i larghi diritti, che attribuì alla Francia sugli stati altrui. Il libro era dedicato al Richelieu e portava il titolo spavaldo di: « *Recherche des droicts du Roy et de la Couronne de France sur les Royaumes, duchez, comtez, villes et Païs occupez par les Princes estrangers;* eppure esso non ricordò il nostro documento. Troviamo in esso parole altosonanti, ma indeterminate; e quando l'autore viene alle prove, si accontenta, riguardo ai dominii piemontesi, di documenti relativamente recenti, non anteriori all'epoca di Roberto re di Napoli [1]. Al Cassan succede il Bouche [2]; questi, certo per la sua perspicacia, non fa parola del documento. Lo citò invece il Chorier [3], il quale rimescolò in modo strano i nomi dei personaggi, che compaiono nel documento apocrifo, con quelli citati nel passo già studiato della cronaca di Gioffredo Della Chiesa. A lui succede, nel 1694, Francesco Gaufridi, consigliere del re nella curia del Parlamento di Provenza; ma questi, sebbene sia spesso inesatto nell'esposizione dei fatti, e sempre sia pronto a vantare i diritti della casa di Francia, di nuovo tace del documento [4]. Così pure ne tacque, ed è cosa na-

(1) Op. cit., II, 58 e segg.

(2) *Histoire Chronologique de Provence.* Aix, 1664.

(3) *Histoire générale du Dauphiné.* Lione, MDCLXXII, t. II, p. 91. Il Chorier mantiene l'anno dato dal documento riferito dal Du Chesne, 1210; ma dà per Delfino Andrea, il quale fu veramente colui che governava il Delfinato nel 1210; ma non è il Delfino che compare nel testo del documento; l'assalitore di Alasia poi è Raimondo di Tolosa, come in Gioffredo della Chiesa, e, come presso questo, con Raimondo compare alleato Tommaso di Savoia.

(4) *Histoire de Provence* par messire JEAN-FNANÇOIS DE GAUFRIDI Chevalier, Baron de Trets, Conseiller du Roy en la Cour de Parlement de la même Province. Aix, 1694.

turalissima, avuto riguardo alla sua erudizione ed accuratezza, il Papon [1].

Gli storici piemontesi però non si appagarono di tacere del documento; parecchi ne vollero provare la falsità. Ciò fece Lodovico Della Chiesa [2] fin dal 1603; poi il Gioffredo nella sua *Storia delle Alpi Marittime* [3], troncata dalla morte dell'autore nel 1692; poi nel 1778 Samuele Guichenon [4]; finalmente dimostrò ancora falso il documento nel nostro secolo Delfino Muletti [5].

Mentre dunque i dotti Francesi indugiavano ancora nel secolo XVII, dubitando se dovessero, o no accettare il documento, i Piemontesi già lo negavano recisamente. Ma anche in Piemonte, benchè i giureconsulti del consiglio di Carlo Emanuele I non avessero tardato a dimostrarne la falsità, il documento s'era acquistata fede, specialmente nel marchesato di Saluzzo e nelle regioni vicine già soggette al dominio provenzale; ne diede prova Gioffredo Della Chiesa, che non si peritò a citarlo come veridico nella sua cronaca. Tale credenza sarà scomparsa anche abbastanza presto; ma durava ancora verso la metà del secolo XV, quando per una serie di errori, non meno evidenti di quelli del documento apocrifo e con questi strettamente collegati, nasceva pure l'erronea tradizione sulla dominazione avuta da due Raimondi Berengari, conti di Provenza, in Piemonte.

(1) *Histoire générale de Provence,* Parigi, 1778.

(2) *De Vita ac Gestis Marchionum Salutientium, Libellus.* Torino, 1603.

(3) *M. H. P.*, Script. II, col 489.

(4) *Histoire Généalogique de la royale maison de Savoie.* Nouvelle édition, Torino, 1778, p. 252.

(5) *Mem. Stor. di Saluzzo*, II, 159-65. — Una copia del documento apocrifo trovavasi sulla fine del secolo scorso nell'archivio del conte Carlo Ignazio Saluzzo di Paesana. Infatti nel 1787 questa copia veniva indicata in riassunto dalla contessa di Paesana, che di propria mano compilò un'importante « Descrizione » delle scritture esistenti in quell'archivio. Questo manoscritto, che comprende parecchi volumi, ora conservasi nel R. Archivio di Stato.

III.

Nel trattare del documento del 1210 noi abbiamo impiegato tempo assai; ma con tale discussione, senza accorgercene, abbiamo già percorso un bel tratto della nostra via.

Dicemmo già che nessuna cronaca anteriore a quella di Gioffredo Della Chiesa contiene il racconto sulla dominazione, od anche solo su qualche impresa di Raimondo Berengario in Piemonte. Ora abbiamo veduto che anche l'unico documento, che sostenesse tale tradizione, è caduto; questa dunque rimane priva di ogni buon appoggio. Questo sol fatto già basta a renderci la tradizione gravemente sospetta. Infatti, sebbene la ragione or addotta impugni solo indirettamente la tradizione, essa ha maggior peso di quello, che al primo sguardo possa sembrare.

Il Piemonte ha certo perso un gran numero di documenti medievali; tuttavia ha avuto la rara fortuna di conservare la maggior parte delle raccolte di documenti fatte fare dai comuni e dai vescovi. Abbiamo, ad esempio, il Codex Astensis, ricchissimo di documenti riguardanti specialmente le relazioni del comune astigiano cogli altri comuni piemontesi nel secolo XIII, il Codex Albensis, il Libro Verde di Fossano, il Libro della Croce di Alessandria, il Liber Iurium di Mondovì, il Libro Rosso di Chieri e poi il Libro Verde della Chiesa d'Asti, il Libro Bianco di quella d'Acqui [1], ecc. e qui non osserviamo che la parte sud-ovest

(1) Debbo la notizia sull'esistenza di questo codice, che sfuggì allo stesso diligentissimo Moriondo, editore dei *Monumenta Aquensia*, alla squisita cortesia del barone Antonio Manno.

del Piemonte. Queste raccolte, congiunte ancora coi documenti sparsi, che ci rimangono, ci offrono un intreccio di documenti e di relazioni tale, da rappresentarci in molti punti maravigliosamente e coi più minuti particolari la vita dei nostri comuni nel secolo XIII e fornirci notizie sufficienti su quasi tutte le città piemontesi. Ora, di fronte a tali circostanze, possiamo dire senza esitazione impossibile, che una dominazione straniera, che avrebbe dovuto urtar molti interessi, eccitar molte questioni, durasse in Piemonte più di mezzo secolo, senza lasciar prova di sè neppure in un documento. Ciò è assolutamente impossibile e lo prova anche il fatto, che quando Carlo I d'Angiò iniziò realmente la sua dominazione in Piemonte, benchè non imprimesse in essa una vita potente e duratura, tuttavia lasciò documenti e questi ci rimangono. Di più noi possediamo gli atti, con cui a Carlo si assoggettarono i comuni di Cuneo, Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovì e parecchi feudatari piemontesi; nulla di più naturale, che in questi documenti Carlo ricordasse la dominazione già avuta sopra queste città, od alcuna di esse, dai conti di Provenza suoi predecessori, tanto più che, secondo la tradizione, egli era disceso in Piemonte appunto per riavvivar questa; invece della pretesa dominazione anteriore dei conti provenzali Carlo d'Angiò non fa neppur parola e compare con tutte le caratteristiche, e le più spiccate, di un signore nuovo.

Queste prove, benchè indirette, pare che bastino ampiamente ad infirmare la narrazione tradizionale; perciò noi ometteremo per ora le prove dirette, le quali ci passeranno poi innanzi, quando esamineremo minutamente la narrazione del Partenio, non più per combatterla, ma per istudiare gli elementi, di cui essa si compone. Dissi che per ora ometteremo le prove dirette; ma faccio eccezione per una.

La narrazione del Partenio vuole che nel 1210 Raimondo Berengario, conte di Provenza, conquistasse Cuneo; questo è uno dei punti principali della tradizione. Ora si è già osservato, quando si provò la falsità del documento del 1210, che in quel tempo Raimondo Berengario era ancora fanciullo e trattenuto in Aragona dai suoi tutori, e che contemporaneamente i comuni ed i feudatari principali del suo Stato di Provenza senza nessun riguardo si dichiaravano e si rendevano indipendenti. Con questa circostanza mostrammo che, lungi dal far conquiste straniere, Raimondo Berengario nel 1210 non poteva neppure mantenersi in soggezione gli Stati proprii. L'osservazione, che da sola avrebbe bastato ad abbattere il documento attribuito al 1210, da sola anche potrebbe bastare a gettar giù la narrazione parteniana.

Quest'ultima prova già incomincia a mostrarci la stretta connessione esistente tra il documento apocrifo da noi studiato ed il racconto del Partenio. Noi vedremo ciò anche meglio in seguito; vedremo pure che la narrazione del Partenio è di falsità non meno evidente, di quella del documento. Pure, mentre tutti gli storici piemontesi riconobbero come falso il documento, tutti, anche quelli che furono posteriori al Partenio, accettarono come veridica, se non in tutto, in parte, la narrazione del Partenio. Passiamoli in rassegna.

Primo [1] in tal serie incontriamo il St-Simon. Questi è

(1) Veramente il St.-Simon è preceduto da Sigismondo Alberti, *Istoria della città di Sospello*, Torino, 1728; ma questi, benchè esageri ridicolamente, non ripete che un punto della narrazione del Partenio. Secondo l'Alberti (p. 69 e segg.) fin dal 1162, essendosi Raimondo Berengario IV, conte di Provenza, recato a visitare l'imperatore Federico I a Torino, s'invaghì tanto delle contrade italiane, attraversate nel viaggio, che misesi in capo di volerle. Egli morì mentre assediava Nizza nel 1166; ma, successogli Alfonso II d'Aragona, questi continuò l'impresa: conquistò Nizza nel 1176 e l'A. ci riferisce gli

lo storico, che più largamente attinse al Partenio [1]. Infatti, al pari di questo, egli dice che fin dal 1181 dalla contea di Provenza dipendevano le valli di Gezzo e di Stura e che in queste pure si combattè la guerra tra i due pretendenti al contado di Provenza, Raimondo Berengario e Raimondo di Tolosa [2]. Al 1210 ugualmente, narrata l'occupazione di Cuneo per parte del marchese di Saluzzo, espone la liberazione recata alla città da Raimondo Berengario, invocato dall'abbate di S. Dalmazzo e dai Cuneesi, e ripete sommariamente l'atto di dedizione di questi ultimi [3]. Fin qui il St-Simon non si discosta dal Partenio, che pel leggero spostamento di qualche data e per minor prolissità nella narrazione. Queste differenze, e specialmente la seconda, si fanno più marcate in seguito: manca al St-Simon il ricordo della chiesa e dell'ospedale costrutti dai Cuneesi in ricordo della loro liberazione; è meno grande l'importanza data al rifuggirsi dei Milanesi in Cuneo. Ma nel narrare la guerra arsa tra Cuneo ed il marchese di Saluzzo nel 1230 i due scrittori camminano di nuovo d'accordo [4]; pure ugualmente è narrato il fatto della cessione delle chiavi di Cuneo a

---

articoli del trattato di dedizione; Sospello e Castiglione nel 1200, ed anche di questa dedizione ci è riferito il trattato. Questo fatto « fece risolvere quei « di Cuneo a seguitare l'esempio dei Sospellesi. Quindi è che Cuneo per la « via di Tenda, e di Sospello mandò ambasciatori in Avignone l'anno 1209 « con piena facoltà di sottomettere quella Città con le conditioni che have- « rebbero stimato bene ».

(1) *Histoire de le Guerre des Alpes ou Campagne de* MDCCXLIV *par les Armées combinées d'Espagne et de France commandées par S. A. R. L'Infant Don Philippe et S. A. R. le Prince de Conti où l'on a joint l'Histoire de Coni depuis sa fondation en 1120 jusqu'à présent par le Marquis de St.-Simon*, Amsterdam 1769.

(2) Op. cit., parte II, p. 6-7.

(3) Op. cit., II, 7.

(4) Op. cit., II, 8.

Raimondo Berengario per opera di Federico II [1]; però il St-Simon non parla più della successione di un altro Raimondo Berengario e dei privilegi da questo accordati agli « ambaxiatores hominum Cunei. » Al 1240, sebbene con maggior brevità, egli ripete la narrazione delle discordie fra i nobili ed il popolo di Cuneo a motivo del parteggiare per Federico II e la repressione usata da Raimondo Berengario per mezzo dell'invio del condottiero Cerrato di Alba con un esercito [2]. Finalmente anche la condotta assunta dal comune di Cuneo alla morte dell'ultimo Raimondo Berengario, la storia di quel periodo ed il modo in cui Carlo d'Angiò occupò la città sono dal St-Simon rappresentati nello stesso modo tenuto dal Partenio [3]. In conclusione il St-Simon ripetè pedissequamente la narrazione del Partenio e, se in alcuni punti si staccò da questo, fu solo perchè omise alcuni particolari della narrazione ed espose questa con minor vivacità di colori.

Tutto il complesso dei fatti narrati con tanti particolari dal Partenio, si raccorcia e si rattrappisce nell' opera di uno scrittore posteriore di pochi anni al St-Simon, il Nallino [4]; ma la verità non ci guadagna nulla. Secondo il Nallino, avendo Manfredi III, marchese di Saluzzo, tolto il dominio di Cuneo all'abbate di S. Dalmazzo, « questi propose ai più autorevoli personaggi di Cuneo di assoggettarsi a Raimondo conte della Provenza, che fra i molti luoghi del Piemonte, dominava il Mondovì. » L'epoca di questo fatto non è indicata. Quanto a Carlo d'Angiò, l'autore narra che, essendogli stato « confermato il Regno di Sicilia da

(1) Op. cit., II, 9.
(2) Op. cit., II, 9-10.
(3) Op. cit., II, 10-11.
(4) *Il corso del fiume Ellero*, Mondovì 1788, p. 85-86.

papa Clemente IV, arrolò numeroso esercito per riacquistare il paese del Piemonte, dove incominciò a mettere il piede nel 1259. »

Ma ritorniamo ad un autore più importante, a Delfino Muletti. Siamo già nel nostro secolo ed innanzi ad uno scrittore dotto, accurato e che aveva alle mani tutti i mezzi per isgombrare gli errori della storia di Saluzzo e dei luoghi vicini. Invece egli, pur presentando molti documenti contrari al racconto del Partenio, non ardì, o non pensò a ripudiarlo. Anche secondo il Muletti, fin dal 1183 « principiarono a sentirsi i movimenti e le disposizioni di Raimondo, conte di Provenza, a pregiudizio della valle di Stura, che poscia degenerarono in guerra formale » (1). A questa notizia attinta, in parte almeno, al Partenio, succede un documento, che in certo modo la combatte: al 6 dicembre 1197 il Muletti narra che Bonifazio, marchese di Monferrato, concesse in feudo nobile e paterno a Bonifacio, figlio di Manfredi II marchese di Saluzzo, l'intiera valle di Stura; al 14 marzo 1198 nota ancora, che di questa valle fu fatto governatore certo Sander di Demonte.

Questi due documenti il Muletti, come nota egli stesso, li traeva dalla cronaca di Monferrato di Benvenuto di san Giorgio (2) e da quella di Saluzzo di Gioffredo della Chiesa (3). Questo fatto prova, che in quegli anni signore della valle di Stura era non già Raimondo Berengario, ma Bonifazio marchese di Monferrato; eppure fin dal 1183, secondo il Muletti, avevano principiato « a sentirsi i movimenti di Raimondo conte di Provenza a pregiudizio della valle di Stura » e, quel che è più, nel 1211 Raimondo, disceso per

(1) *Mem. Stor. di Saluzzo*, II, 103.
(2) *R. I. S.*, XXIII, col. 362.
(3) *M. H. P.*, Script. III, col. 883.

questa valle, occupava Cuneo stessa. Il Muletti racconta quest'ultimo fatto quasi allo stesso modo, con cui fu esposto dal Partenio: [1] Manfredi possedeva il conquistato luogo di Cuneo, « quando nel 1210 principiarono a muoversi le armi de' Provenzali, che su quella villa gia formavano i loro disegni. » A queste parole, quasi uguali a quelle del Partenio, succede un'osservazione fatta in proprio dal Muletti e dovuta alla sua erudizione e diligenza: « Di ciò (cioè dalle trame provenzali) insciente il marchese nostro..... ..... essendosi saputo in quel torno l' arrivo in Lombardia dell' imperatore Ottone IV, andò a corteggiarlo; infatti con lui compariva a Ferrara sul fine di marzo, a Milano nell' Aprile, a Tortona nel 20 Giugno; in questo tempo Manfredi fu investito da Ottone di Farigliano e Mulassano e creato procuratore di lui nell' alta Lombardia. » Ma a questo punto il Muletti vuol ritornare col Partenio ed accetta la sua narrazione ciecamente: « Regnava in questi tempi nella Provenza Raimondo figliuolo di Alfonso, a cui i Cuneesi, che mal soffrivano di vedersi sottomessi al marchese di Saluzzo, unitamente all'abbate di san Dalmazzo si erano rivolti, ed al dominio di lui abbandonati, stipulato avevano con esso solenni patti di dedizione » Di tali patti il Muletti cita una parte, traendola, come indica egli stesso in nota, dai *Secoli di Cuneo* del Partenio e dalla *Storia di Cuneo* del St-Simon. In questo tratto un solo particolare della narrazione del Partenio egli omette, il viaggio che, prima di recarsi a Raimondo Berengario, gli ambasciatori di Cuneo, secondo il Partenio, avrebbero fatto a Mondovì e Savigliano per informarsi sul modo, in cui queste città erano governate dal conte di Provenza. Questo fatto

(1) Op. cit., II, 155 e segg.

il Muletti lo tacque, perchè, come si vedrà tra poco, fu costretto da prove evidenti a vederne la falsità. Riguardo a Cuneo ed alle valli vicine il Muletti però seguita ad attingere al Partenio: « governate con mirabil secretezza tutte queste pratiche, prese il conte Raimondo a spedir sotto coloriti pretesti le sue soldatesche nelle varie terre della valle del Gesso da esso tenute; e quando furono in sufficiente numero le truppe di Provenza, si conobbe il disegno per cui aveva fatto tanti armamenti al di qua dei monti. »

A questo punto lo storico interrompe il filo del racconto per parlare del documento famoso del 1210 e mostrarne la falsità. Così si apre la strada al nuovo argomento [1]: « era assente dai suoi stati il marchese Manfredo, e questa circostanza, unita a quella dell'imminente pericolo di una invasione, potrebbe dare apparenza di legittimità ad un documento, ecc. ecc. » Il Muletti dimostra apocrifo questo documento con numerose ed erudite prove; ma non con quella, che sarebbe stata la più importante e nel medesimo tempo di assai facile portata, vale a dire non osserva, che Raimondo Berengario non poteva nel 1210 molestare Alassia, perchè egli allora era ancora bambino e veniva trattenuto in Aragona. Questa prova però avrebbe gettato giù anche tutto il racconto, che il Muletti stesso, seguendo il Partenio ed il St-Simon, ci ha fatto testè. Invece egli, appena chiusa quella parentesi, ritorna al Partenio, per cambatterlo, senza però dirlo, in un punto e seguirlo nel resto invece pedissequamente: « Per amichevole accordio terminò Manfredo la guerra coi Monregalesi (arsa nel 1210) [2]. Ma così non

(1) Op. cit., II, 159.

(2) Se la narrazione del Partenio riguardo al dominio, che nel 1210 Raimondo Berengario già avrebbe tenuto su Mondovì, fosse stata riconosciuta per vera dal Muletti, egli qui avrebbe detto che il marchese di Saluzzo fece pace

andò rispetto al luogo di Cuneo, cui i Provenzali verso il finire del 1210 posero stretto assedio; però prima di adoperar la forza fu dal comandante di quell'esercito spedito un messo al marchese Manfredo, a cui intimava che tosto rimovesse da Cuneo e dai suoi dintorni tutti i soldati che vi aveva di presidio, notificandogli che era quella piazza sotto il dominio del Conte di Provenza suo signore [1]. »

Il marchese Manfredo non curò quest'intimazione; ma, fidando nel soccorso di Bonifazio, marchese di Monferrato, e di Berengario marchese di Busca [2], affrontò la guerra. Se non che, « avendo avuto contraria la sorte nelle varie battaglie che diede,.... ed essendogli mancato ogni soccorso dal marchese di Monferrato, il quale aveva in quest'anno rinnovato la guerra contro gli Astigiani, costretto fu a richiamare i suoi ministri ed ufficiali da Cuneo e di rimettere il luogo al conte Raimondo [3]. » Fin qui la narrazione del Muletti ci appare plasmata quasi completamente su quella del Partenio; sol che egli, come già altri a lui anteriori, omise alcuni particolari e la scena perdette un poco della sua vivacità di colori. Però nell'opera del Muletti, a differenza delle opere anteriori, si è pur notata la dissonanza, che colla tradizione portavano i documenti qua e là citati. Tali documenti, al punto in cui ora è giunta la narrazione, si fanno più frequenti, tanto frequenti, che non permisero

---

col conte di Provenza. Egli invece qui rifiutò, costretto dai documenti, la narrazione del Partenio, epperciò anche sopra tacque del preteso viaggio fatto a Mondovì dagli ambasciatori di Cuneo.

(1) Op. cit., II, 171.

(2) Con Berengario, marchese di Busca, realmente Manfredi, marchese di Saluzzo, nel 1211 aveva stretto alleanza. Cfr. San Quintino, *Degli antichi marchesi di Busca*, Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino, serie II, vol. XV, doc. VII.

(3) Op. cit., II, 173.

più al Muletti di seguire la guida tenuta fin qui; sì che a questo punto egli cessa di conservare gli elementi della tradizione, anzi li combatte, e solo, giunto al momento in cui Carlo d'Angiò occupa Cuneo, fa rivivere, ma debolissimamente, la tradizione e dice che « nel 1259 incominciarono [1] a perturbare la quiete di Tommaso I, marchese di Saluzzo, le armi di Carlo duca (!) di Angiò... mentre egli col pretesto di ricuperare e conservarsi i luoghi e castelli del Piemonte prima soggetti a' suoi antecessori conti di Provenza, e di rivendicare massimamente le terre della valle di Stura, che al contado di Provenza diceva soggette, venne con un forte esercito in Piemonte in quest'anno 1259 [2]. »

Fin qui notammo specialmente i punti, in cui il Muletti attinse al Partenio; ma ricordammo, che dopo il 1211 egli si stacca da quest'autore e fornisce anzi elementi, che lo combattono. Studiamo pure questa parte.

Abbiamo visto che, secondo il Partenio, dopo il 1210 Cuneo rimase soggetta ai Provenzali fino alla morte dell'ultimo Raimondo Berengario; sì che nel 1217 i Cuneesi in ricordo della nuova dominazione erigevano una chiesa e nel 1220 molti Milanesi accorrevano a Cuneo, perchè la sapevano assicurata da Raimondo Berengario. Dopo questo tempo, per causa delle guerre Albigesi, il conte è costretto a trascurar Cuneo, che in una guerra durata dal 1230 al 1234

(1) È degno di nota questo verbo *incominciare:* esso è adoperato dal Muletti quando entra a parlare dei primi moti delle armi provenzali contro la valle di Stura nel 1187; poi, quando prende a parlare della conquista di Cuneo fatta da Raimondo Berengario nel 1210; finalmente in questo punto, dove entra nel racconto su Carlo d'Angiò; adunque nei tre punti principali della leggenda. Forse non sarebbe troppo ardito il pensare, che il Muletti sentisse qualche dubbio sulla veracità della tradizione, epperciò cercasse di tenersi ad indicazioni cronologiche possibilmente indeterminate.

(2) Op. cit., II, 351 e segg.

è obbligata a difendersi da sè; ma poco dopo egli si lagna presso Federico II, che i Milanesi gli abbiano usurpata tale città e questi generosamente nel 1238 glie ne rende le chiavi. Il conte, riacquistata la città, la benefica di nuovo, perchè, essendo in essa sorte discordie, egli vi manda un esercito capitanato dal Cerrato di Alba, che li queta coi consigli e colla forza.

Le cose invece si presentano ben diverse nella narrazione documentata del Muletti: Secondo questa, nel 1215 Guglielmo, marchese di Monferrato, essendo mancato Manfredi II, come era uso, rinnova l'investitura della valle Sturana alla contessa Alassia, tutrice di Manfredi III di Saluzzo; di più sull'entrare del 1216 l'esercito saluzzese riacquista pel giovane marchese il luogo di Cuneo [1]; tale notizia si oppone addirittura alla narrazione del Partenio. A questa si oppone pure un'altra del 1221: in quell'anno, il 28 gennaio, essendo Manfredi III uscito di minorità, Guglielmo di Monferrato rinnova a lui direttamente l'investitura di Dogliani, Caraglio, Valle di Stura e Vignolo [2]; di più Federico II stesso conferma a Manfredi III il marchesato, « sicut constringit comitatum Provincie, et comitatum Dalphinatus, et comitatum Sabaudie, et etiam marchisatum Montisferrati, videlicet picium Cunii, Monsdevitis, Sabilliani..... [3]; non si può desiderare più esplicita smentita alla narrazione del Partenio. Nel 1222 alcuni luoghi della

(1) Op. cit., II, 205 — Il Muletti qui, come nota egli stesso, attinge all'opera di Jacopo Durandi, intitolata: *Dell'antica città di Pedona.*

(2) Op. cit., II, 229.

(3) Op. cit., II, 230 — Nè lo Huillard-Bréholles, nè il Böhmer, nè il Vinkelmann nelle loro raccolte di diplomi imperiali di questo tempo citarono questo diploma. Noto però ch'esso porta la data dell'anno 1226, mentre gli altri dati cronologici si riferiscono al 1221, anno, che perciò fu dal Muletti adottato per epoca del documento.

valle di Stura, prevalendosi delle lotte sorte fra Tommaso I conte di Savoia, e Manfredi III di Saluzzo, si ribellarono a quest'ultimo; ma egli nel 1223 le ricuperava e, rinnovando a Guglielmo di Monferrato il giuramento di fedeltà per la valle Sturana, ne riotteneva la conferma dell'investitura [1]. Finalmente all'anno 1232 il Muletti, come il Partenio, parla e giustamente, della guerra arsa tra Cuneo e Manfredi III di Saluzzo, ricorda gli alleati delle due parti, ma non fa il minimo accenno del desiderio, che i Cuneesi avrebbero dovuto sentire, di essere soccorsi dal loro signore Raimondo Berengario [2]. Dopo ciò egli non fa più notevole ricordo di Cuneo, che fino al 1259; cosicchè per questo periodo, se più non oppugna la narrazione del Partenio, neppure la sostiene. In conclusione, nel parlarci della storia di Cuneo, il Muletti dal 1183 al 1211 segue sempre ed assai da vicino, il Partenio; dopo il 1211 abbandona quasi affatto la sua narrazione e spesso anzi la combatte; quindi si può dire, che la tradizione presentataci dal Partenio, fu dal Muletti rotta in due parti, di cui la prima venne da lui conservata abbastanza bene, la seconda invece fu distrutta. È chiaro che il breve risveglio della tradizione, che notiamo nella storia del Muletti all'anno 1259, è una conseguenza e nient'altro, della parte di tradizione da lui conservata fra l'anno 1183 ed il 1211. Così l'esame del processo della tradizione ci ha già servito a provare in alcuni punti particolari la falsità di questa.

Il Muletti ebbe una potente efficacia sugli storici po-

(1) Op. cit., II, 245 — Dei due fatti il primo il Muletti lo desunse dalla Cronaca di Saluzzo di Gioffredo Della Chiesa, M. H. P., Script. III, col. 893; il secondo dalla cronaca di Monferrato di Benvenuto di S. Giorgio. MURATORI, *R. I. S.*, XXIII, col. 381.

(2) Op. cit., II, 287.

steriori, e ciò sotto due aspetti: per una parte, siccome la sua storia, ricchissima di notizie e di pregi, fu ed è tuttavia consultata ed apprezzata moltissimo, essa servì a diffondere e ad acquistar credito alla tradizione del Partenio; per l'altra, siccome essa aveva ristretto l'estensione della leggenda, anche negli storici posteriori questa rimase generalmente più limitata. Veniamo a questi, che scorreremo più celermente.

Nel 1833 usciva a Torino, compilato da Goffredo Casalis, il *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*. In quest'opera, assai notevole sotto molti aspetti, la storia di ciascuna città importante era fatta da alcuno dei più distinti storici piemontesi. Quella di Savigliano [1] fu fatta dal Muletti stesso ed egli, naturalmente, avendo a ricordar Cuneo, espose a proposito di questa città i fatti già narrati nella sua storia di Saluzzo. Un altro storico, anonimo, riassunse la storia di Mondovì [2] ; ma egli, sia per la brevità, che voleva mantenere nella narrazione, sia per la sua perspicacia, non fece il minimo accenno alla tradizione del Partenio. Un terzo, pure anonimo, fece la storia di Cuneo [3] e questi ritessè, sebbene in breve, tutta la leggenda parteniana.

Nello stesso anno, 1833, un'opera assai preziosa [4] venne ad aggiungere, o meglio sembrò, che venisse ad aggiungere una prova, se non grande, certo notevole, alla tradizione generale: essa riferisce testualmente l'atto, con cui il 5 giu-

(1) T. XIX, p. 467.
(2) T. X, 687.
(3) T. V, 757.
(4) Luigi Cibrario e Domenico Promis — *Documenti, Sigilli e Monete appartenenti alla Storia della Monarchia di Savoia raccolti in Savoia, in Svizzera ed in Francia per ordine del Re Carlo Alberto* — Torino, 1833, p. 120.

gno 1219 Tommaso conte di Savoia promise ai due rappresentanti di Raimondo Berengario, conte di Provenza e di Forcalquier, di pagar 2000 marche d'argento per dote a sua figlia Beatrice, che doveva andare sposa al detto conte. Tal atto, questo è il fatto notevole per noi, fu compito presso Dronero, cioè appunto in uno dei luoghi, dove, secondo la tradizione, allora avrebbe avuto dominio Raimondo Berengario. Nessuno, ch'io sappia, lo disse; ma è probabile, che questa circostanza abbia finito di persuadere della verità della tradizione coloro, che, per averla letta nel Muletti ed in parecchi altri storici, già le attribuivano qualche fede. Ma noi, che vedemmo quanto poco valore abbia l'accordo delle testimonianze, citate fin ora e dipendenti solo l'una dall'altra, ci scioglieremo anche presto dal leggero dubbio che può portare questo nuovo documento. Anzitutto esso non ricorda nè esplicitamente, nè implicitamente, che a Dronero Raimondo Berengario avesse dominio; 2° i testi, che compaiono nell'atto, son tutti di altri paesi, mentre è probabile, che, se i due rappresentanti di Raimondo Berengario si fossero trovati nei dominii del loro signore, avrebbero richiesto quali testi della parte loro i signori del luogo.

Perchè dunque si era scelto per luogo delle trattative Dronero? Probabilmente, perchè appunto questo paese non era soggetto a nessuna delle parti trattanti, epperciò queste ambedue rimanevano più libere; di più perchè Dronero si trova allo sbocco della valle sturana, per la quale solevano passare i Provenzali, allorchè venivano in Lombardia; Tommaso aveva i dominii non molto lontani, quindi ad entrambe le parti il luogo presentava speciale comodità.

Ho detto che il documento ora citato forse ingannò qualcuno. Tra gl' ingannati da esso probabilmente fu lo stesso Luigi Cibrario, che col Promis aveva trovato il do-

cumento e, sia nella sua *Storia della Monarchia di Savoia* [1], sia in quella della città di Chieri [2], riferì, sebbene in breve, la leggenda del Partenio. Infatti nella prima opera il Cibrario, parlando del matrimonio di Beatrice di Savoia con Raimondo Berengario, dice che la signoria di questo « si estendeva per le valli di Stura e di Grana nel Piemonte meridionale » e subito dopo ricorda l'atto del 1219 fatto appunto in quelle regioni. Altrove poi, parlando di Carlo I d'Angiò, dice ch'egli nel 1259 discese in Piemonte con un forte esercito « col pretesto di rivendicare le ragioni degli antichi conti di Provenza in Piemonte ». Nella seconda opera, oltre a ripetere, che Carlo I d'Angiò nel 1259 discese in Piemonte per assicurarsi « e dilatare quegli acquisti che i conti di Provenza di lui predecessori avevano fatto nell'estremità del Piemonte meridionale », aggiunge, attingendo certo al Partenio, od al St.-Simon, che Federico II nel 1238, « secondo le preghiere del popolo, rimise nel dominio di Cuneo il conte di Provenza ».

Come il Cibrario, così anche altri scrittori ripeterono, chi in un punto, chi in altro gli errori diffusi dal Partenio: così fece Carlo Novellis [3], il quale, sebbene abbia negato che Raimondo Berengario nel 1212 conquistasse Savigliano, tuttavia riguardo a Cuneo ripetè buona parte delle cose dette dal Partenio: l'ambasciata mandata a Raimondo nel 1209; la conquista fatta da questo nel 1212. Di più altrove [4], contraddicendosi, dice di Savigliano stessa, che quivi « la società del popolo... non aveva forza morale come quella dei

(1) Torino, 1840, I, 261 e 265.

(2) *Della Storia di Chieri Libri IV con Documenti*, Torino, 1827, t. I, p. 121 e 188.

(3) *Storia di Savigliano*, Torino, 1844, p. 34.

(4) Op. cit., p. 40.

nobili, i quali erano riconosciuti da Raimondo Berengario ». Quest'era certo una supposizione del Novellis istesso, il quale in quel punto, pensando al Partenio, si lasciava persuadere, che anche in Savigliano Raimondo Berengario avesse avuto dominio, od almeno efficacia.

Quest'insistere di tanti Piemontesi sulla leggenda trasse pure nell'errore, come era da aspettarsi, un erudito straniero e dei più celebrati: il Saint-Priest. Questi, rappresentando compendiosamente l'assoggettarsi successivo dei grandi feudatari e comuni della Provenza al dominio di Carlo I d'Angiò, aggiunge [1] che questo esempio fu anche seguito da « alcune città del Piemonte, sulle quali i conti di Provenza avevano spesso esercitato una protezione transitoria ed una sovranità malferma » [2]. Però nessun altro storico d'altre regioni cadde, od ebbe occasione di cadere, in questo errore; mentre invece i Piemontesi seguivano numerosi la china.

Nel 1851 il Canavese [3] raccontava che nel 1209 i Monregalesi, mal sopportando forse il dominio del vescovo d'Asti, insieme con « Savigliano ed altre terre del Piemonte » s'assoggettavano al conte Berengario di Provenza e che nel 1227 i Cuneesi, minacciati dal marchese di Saluzzo, « imploravano soccorso dal conte di Provenza, il quale, per essere i suoi dominii in tumulto, non si credette in obbligo di soccorrerli secondo l'accordo del 1209 ». Sono di nuovo gli errori del Partenio. Questi invece diminuiscono, ma non completamente, in uno storico benemerito del Piemonte,

(1) *Histoire de la Conquête de Naples par Charles d'Anjou.* Parigi, 1847, II, 51 e segg.

(2) « Quelques villes du Piémont sur lesquelles les comtes de Provence « avaient souvent exercé des patronages transitoires et des suzerainetés flottantes ».

(3) *Memoriale istorico della città di Mondovì*, Mondovì, 1851, p. 24-25 e 27.

Giambattista Adriani. Nel 1853 questi [1] raccontava che « col pretesto di vendicare l'ingiuria fatta dagli Astigiani allo zio della moglie sua, lo sventurato principe Tommaso II di Savoia....., fece Carlo d'Angiò nel 1259 valicare i monti ad un suo forte esercito, dando voce che venisse per recargli soccorso, ma in realtà disegnando di assicurare in tale occasione e dilatare quegli acquisti che i conti di Provenza suoi predecessori avevano fatto nelle estreme regioni del Piemonte meridionale ». Sono le stesse, precise parole adoperate per esporre la medesima opinione da Luigi Cibrario. Però poco oltre l'Adriani ritorna alla leggenda e vi si compromette più che non si fosse compromesso il Cibrario. Racconta come i comuni guelfi del Piemonte, alla venuta di Carlo d'Angiò, peroravano per lui « e con tutti i loro mezzi il favorivano, siccome quello, che aveva preso a sollevare la bandiera e le sorti de' Guelfi, che erano non poco scadute dopo la morte di Raimondo Berengario, gran campione e duce di quella setta ».

Dall'Adriani passiamo ad un altro celebre storico, ad Ercole Ricotti. Anch'egli [2] accettò la leggenda: difatti, parlando delle pericolose condizioni, in cui alla metà del secolo XIII si trovava la casa di Savoia, così si esprime: « soprastava a tutti (gli altri nemici della Casa Savoiarda), potentissima, ambiziosissima la Casa d'Angiò, succeduta ai Conti di Provenza, i quali avevano messo piede in Piemonte verso il 1210 ».

Nel 1868 cadeva nell'errore anche l'erudito e perspicace barone Giuseppe Manuel di S. Giovanni, il quale [3] così par-

(1) *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone*, Torino, 1853, p. 181 e segg.

(2) *Storia della Monarchia Piemontese*. Firenze, 1861, I, 26.

(3) *Memorie storiche di Dronero e della valle di Maira*. Torino, 1868, Parte I, p. 70.

lava di Cuneo: « Straziato dalle discordie civili e malsicuro dai nemici esterni, il comune di Cuneo si era posto sotto la protezione del conte di Provenza Raimondo Berengario, protezione che..... non aveva tardato a degenerare in signoria ».

Finalmente nel 1879 la leggenda era ancora ripetuta da Casimiro Turletti, il quale, dopo aver incominciato a combatterla, finì per accettarla largamente, quale il Partenio stesso l'aveva diffusa. Infatti egli incomincia col dire [1] « di dover passar sopra a certi errori storici e cronologici commessi dal Partenio, dall'anonimo cronista cuneese e da alcuni nostri, secondo i quali Raimondo Berengario conte di Provenza e Manfredo re di Napoli sino dal 1209, 1212, 1216, 1227 e 1256 avrebbero già avuto dominio non solo in Cuneo, ma anche in Savigliano ed in Mondovì »; tiene « appena in riserva che possa esservi stato un desiderio e un qualche inqualificabile colpo di mano, il quale però non avrebbe lasciato traccia di ulteriori conseguenze ». Tuttavia il Turletti accetta che Cuneo, « secondo il suo annalista, saria stata davvero tolta, dal 1209 al 1213, al marchese di Saluzzo..... per mano del conte Raimondo Berengario, il quale però, distratto come si trovò nelle turbolenze di Provenza e d'Italia, dovè lasciarla in libertà »; perciò nel 1229 Manfredi III di Saluzzo tentò di rioccupare la città; ma vennero in soccorso di questa, « per liberar essa e Mondovì dal Saluzzese e dal conte di Provenza » i comuni di Alessandria e di Milano, che riuscirono nel loro intento [2]. Tuttavia nel 1238 Federico II, recatosi a Cuneo, « espellì gli ufficiali Milanesi, che la governavano e la restituì al

(1) *Storia di Savigliano corredata di documenti.* Savigliano, 1879, I, 107.

(2) Op. cit., I, 109.

suo legittimo signore, il conte di Provenza » (1). « Raimondo Berengario....., riacquistato Cuneo nel 1238, in grazia dell'imperatore....., lo teneva sino alla sua morte avvenuta nel 1245 ». Alla sua morte, « Cuneo si resse da sè in attesa di conoscere il successore....., il quale, appena ebbe tempo, varcò le Alpi con possente armata per riacquistare i luoghi e castelli del Piemonte sul quale teneva diritti » (2). Questi ultimi punti s'informano completamente alla narrazione del Partenio.

Man mano che siamo venuti verso i nostri tempi, abbiamo veduto la tradizione accettata più largamente anche da storici eminenti; e notiamo che, cogli errori di questa tradizione, altri pure compaiono e si confermano: il dire che Carlo d'Angiò nel 1259 discese in Piemonte sotto il pretesto di difendere il suo parente Tommaso II di Savoia; mentre tal fatto non è asserito nè da documenti, nè da cronache; 2° il dir pure che nel 1259 Carlò d'Angiò discese in Piemonte personalmente e con un forte esercito; mentre invece egli allora vi mandò solo alcuni suoi rappresentanti.

Innanzi a tanti errori una dura parola ci ritorna all'orecchio: l'asserzione di re Enrico IV, che i diritti di Francia sul marchesato di Saluzzo si sostenevano sopra il racconto degli stessi storici della casa di Savoia. Eppure ai tempi di Enrico IV ed in tempi posteriori fino al 1700, se alcuni avevano accettato gli errori, altri li avevano valentemente combattuti. Ciò vedremo allorquando verremo a studiare la tradizione parteniana nella sua origine e nel suo svolgimento.

---

(1) Op. cit., I, 116.
(2) Op. cit., I, 137.

IV.

Il primo scrittore, che ci presenta la tradizione su Raimondo Berengario, è, come già dicemmo, Gioffredo Della Chiesa. Vediamo come questa tradizione ci si presenti nella sua cronaca di Saluzzo [1]. « Nel 1187 dy marzo Henrigo re de Romany..... vene in Italia..... Et ritrouandosi in ast el marchexe de salucio Manfredo 3°. ly fece vendita de la valle sturiana per marche 1750. d'argento e marche 20. di oro ». Il cronista riferisce poi i patti, ai quali fu fatta tale vendita, quindi nota: « ricercando doue poteua venir e procedere che ditto marchexe facessa ditta vendita. trouiamo che era vexato e tribulato dy aspre guerre in ditta valle e anco nel resto del marchexato. ne la valle dal conte romond balangiero el quale hauia una figlola dy casa dy sauoia per moglie chiamata beatrix. Et era el marchexe vexato e tribulato nel resto del dominio dal principe de achaya qual tenia parentella com il sopraditto conte dy romond dy tholosa e de prouenza per il matrimonio sopradetto ». Questo è il primo punto della leggenda. Il cronista vuole spiegare la cagione, per cui il marchese di Saluzzo nel 1187 vendette la valle sturana ad Enrico VI, re dei Romani, e « trova » che ciò avveniva, perchè egli era tribolato dalla guerra mossagli da Raimondo Berengario, conte di Tolosa e di Provenza, nella valle sturana e da quella mossagli nelle altre parti del marchesato dal principe di Acaia, parente di Raimondo, per mezzo del matrimonio di sua figlia Beatrice.

(1) *L'arbore e la genealogia de la illustre Casa di Salucio, M. H. P.*, Script. III, col. 880.

Ma donde traeva Gioffredo la notizia di questa guerra? Poco oltre [1], all'anno 1210, egli riferirà il famoso documento apocrifo ed allora narrerà le gravi molestie date nella valle sturana ad Alassia, marchesa di Saluzzo, dal « conte Romond di tholoxa », che « haueua per moglie una figlola del conte thomas dy muriana e dy sauoia chiamata beatrix. e quelle che li daua... esso conte di muriana in piemonty e sopra il marchexato ». Le circostanze dunque sono le stesse; una sola cosa è mutata, a Manfredi III è successa Alassia; di più i tempi sono vicinissimi: la guerra, di cui nel punto presente parla il cronista, ardeva nel 1187; quella, che ricorda citando il documento apocrifo, è del 1210; abbiamo solo una distanza di tredici anni. È probabile, anzi senza scrupoli possiamo dire essere sicuro, che Gioffredo Della Chiesa spiegò la vendita del 1187 unicamente per mezzo del documento del 1210. Ad un dipresso egli avrà ragionato così: nel 1210 la marchesa era obbligata a far omaggio del marchesato al Delfino di Vienna per difendersi dal conte Raimondo; nel 1187 il marchese Manfredi avrà venduto la ricca valle sturana, perchè già allora le armi di Raimondo Berengario avevano incominciato a tormentarlo. Che i due periodi da noi accostati siano in questa relazione ce lo provano anche gli errori, che in entrambi si contengono. In entrambi si cita il conte Romond di Toloxa; ma noi abbiamo visto, quando studiammo il documento del 1210, che ivi il cronista implicitamente identificava Raimondo conte di Tolosa con Raimondo conte di Provenza; qua l'identificazione è esplicita: egli cita Raimondo due volte; la prima volta lo chiama « romond balangiero » e dice che egli aveva per moglie Beatrice di Savoia; la seconda lo

(1) *M. H. P.*, Script. III, col. 887.

chiama « conte romond dy tholosa e de prouenza ». Altri errori non si corrispondono direttamente, anzi si combattono a vicenda; ma s' accordano tutti nel provare che il cronista era quasi affatto allo scuro della storia di questi anni. Così nel 1187 ci si mostra come reggitore del marchesato Manfredi III; nel 1210 invece lo stesso marchese ci sarà presentato pupillo. Il cronista si sbaglia nell'un caso e nell'altro; perchè nel 1210 ancora viveva e governava Manfredi II. Altro errore, più grossolano assai, commesso dal cronista nel 1° periodo, sta nel fatto ch'egli all'anno 1187 ci ricorda un principe d'Acaia, mentre tal titolo fu assunto dai membri della casa di Savoia più di un secolo dopo. Concludiamo: Può ritenersi come certo, che l'ipotesi fatta da Gioffredo Della Chiesa, secondo cui già nel 1187 i Provenzali avrebbero molestato il Piemonte, dipende solo dal documento del 1210. Noi abbiamo dimostrato apocrifo questo documento, quindi con esso resta anche distrutta la sua appendice, vale a dire l'ipotesi fatta per mezzo di esso, che fin dal 1187 i Provenzali fossero entrati nel Piemonte.

Dopo questo punto il cronista non fornisce più alcun elemento alla nostra tradizione, tranne il documento del 1210; anzi largamente ci aiuta a combatterla. Infatti dopo egli riassume l'atto dell'investitura della valle sturana concessa da Bonifazio, marchese di Monferrato, a Bonifazio, marchese di Saluzzo nel 1197 [1], e quello con cui il marchese Manfredi fece governatore di questa valle « laider de domont » nel 1198. Qui il cronista perspicacemente osserva: « Una cossa ci tene suspesi che di sopra nel 1187 el marchexe di Salucio vendete la valle sturiana a lo imperatore et qui in questo millesimo dy 1197 che sono dieci anny a

(1) *M. H. P.*, Script. III, col. 883.

presso el marchexe dy Monferrato ne facy donacione come habiamo ditto. non sapemo ritrouare come questo sia proceduto e pure tutte queste cosse sono per instrumenti. » Qui troviamo il cronista attento e diligente, quale si mostra nella maggior parte della cronaca e nel tratto stesso, che ora dobbiamo esaminare. All'anno 1206 egli ricorda l'atto, con cui si finiva una guerra arsa tra il marchese e Cuneo e quegli si attribuiva il diritto di sequestrare i possessi dei suoi sudditi di Romanisio, Centallo, Villa e Costigliole, che senza suo beneplacito erano andati, o sarebbero andati ad abitar Cuneo (1). Poi d'un tratto, con istrana contraddizione, salta a parlare della contessa Alassia e della sua donazione ai Delfini (2). Poco oltre (3) esce dinuovo dagli errori e ricorda l' investitura della valle sturana concessa nel 1215 da Guglielmo di Monferrato alla contessa Alassia; qui, non so se per alludere alle guerre coi Provenzali, od alle guerre piemontesi, osserva che l'investitura prova come « ditto marchexe (di Saluzzo, pupillo) tenia ditta valle ben che spesso ly fusse la guerra et ale volte se perdeua e poy se recuperaua. e già per insino a 1187 la tenia el marchexe dy Salucio e molto tempo inanty. » Nel 1216 il cronista registra alcuni acquisti fatti dalla contessa Alassia nella valle Sturana (4); lungi dal cedere il marchesato fiaccamente, questa donna anzi lo ampliava. Nel 1221 il marchese Manfredi III, uscito di minorità, ottiene l'investitura della valle Sturana da Guglielmo di Monferrato (5). Nel 1223 egli, colle nozze di Beatrice di Savoja, si rappacifica col conte Tom-

(1) *M. H. P.*, Script. III, col. 886.
(2) *M. H. P.*, Script. III, col. 887.
(3) *M. H. P.*, Script. III, col. 892.
(4) *M. H. P.*, Script. III, col. 893.
(5) *M. H. P.*, Script. III, col. 894.

maso I, e si rassicura i suoi possessi nella valle di Stura, pretesi prima dal Conte per antichi diritti. Nel 1230 Manfredi con un trattato risolve alcune questioni, che aveva avute con Andrea, Delfino di Vienna, riguardo al castello di Pont. Contemporaneamente egli viene allargando ed assicurando i suoi diritti nella valle Sturana e nelle valli vicine. Questi fatti, molto importanti, s'accordano giustamente col risorgere, sotto nuovi aspetti, della forza feudale, fatto che, verso la metà del secolo XIII, incomincia in Piemonte a mostrarsi abbastanza evidente. Nello stesso tempo il cronista ricorda, che i Milanesi rovinarono il Borgo di S. Dalmazzo e riedificarono Cuneo. Questa città, sempre coll'aiuto dei Milanesi, si fa in poco tempo tanto potente, che nel 1241 « el primo de luglio habiendo mandato el marchexe a quely de vinay in la valle sturana che venisseno fare la fidelita a thomas suo figlolo o ad luy medemo. se excusarano che voluntiery la farebeno e confessaueno essere obligaty di farla. ma che non se ardiano dy douerla fare per pagura de quely dy conio qualy teniano ancora per milanesi [1]. » Del dominio, o dell'ingerenza che i Provenzali, secondo la tradizione posteriore, avrebbero avuto su Cuneo, fin qui non c'è parola. Nel 1250 nuova richiesta del marchese a quelli di Demont, affinchè soddisfino al loro dovere di sudditi verso di lui e nuove scuse di questi per paura di Cuneo [2].

Finalmente veniamo ai tempi, in cui sorge in Piemonte la dominazione di Carlo I d'Angiò: « carlo conte dy angio.... per hauere preso le ragione de prouenza e quele quali

(1) *M. H. P.*, Script. III, col. 901.

(2) *M. H. P.*, Script. III, col. 903 — Quest'atto ci è conservato in un piccolo rettangolo di pergamena, originale e di buona conservazione, esistente nel R. Archivio di Stato fra le Carte della Provincia di Cuneo, Mazzo 6°, n. 8°.

pretendeua in piemonte in la valle Sturana..... haue differencie assay cum el marchexe thomas dy salucio.... Nel 1259 esso conte tolse conio da le many de milanesi et haue buscha cum certe... conuencione [1]. » Qui il cronista allude, pare, alla dominazione avuta nella valle sturana dai conti di Provenza anteriori a Carlo d'Angiò; ma quest'allusione è fatta in modo appena sensibile, si direbbe quasi che il cronista non ardisse affermare tal cosa.

Quali dunque sono i punti della leggenda, che ci si presentano nella cronaca di Gioffredo Della Chiesa? Tre: 1° Le molestie date dai Provenzali a Manfredi III di Saluzzo nella valle di Stura l'anno 1187, molestie per cui il marchese, secondo l'opinione del cronista, fu obbligato a vendere la valle ad Enrico VI di Hohenstaufen; 2° la guerra mossa nella valle sturana dal conte Raimondo alla contessa Alassia nel 1210, guerra, per causa della quale la contessa sarebbe stata costretta a cedere il marchesato di Saluzzo al Delfino di Vienna, onde essere da lui difesa; 3° le contese avute da Carlo I d'Angiò col marchese Tommaso di Saluzzo « per hauere preso le ragione..... quali pretendeua in piemonte in la valle Sturana. » Dimostrammo come il secondo punto dipenda da un documento apocrifo ed il primo punto dipenda dal secondo; dunque entrambi questi sono falsi. Il terzo punto, se allude alla dominazione avuta in Piemonte dai conti di Provenza anteriori a Carlo d'Angiò, dipende anch'esso dal secondo, quindi esso pure è falso; se non allude a tal dominazione, esce fuori della leggenda. Comunque erronei, però è notevole che i tre punti accennati limitano la dominazione dei conti di Provenza in Piemonte alla valle della Stura. La nostra tradizione dunque in Gioff-

(1) *M. H. P.*, Script. III, col. 906.

fredo Della Chiesa e per la scarsezza dei suoi elementi e per le sue poche pretese ci si presenta, possiamo dire, appena in istato embrionale. Le notizie poi ed i numerosi documenti, posti dal cronista accanto agli elementi della tradizione, già di per se stessi combattono questi elementi. Noto che il medesimo si è osservato pel Muletti, il quale fece della cronaca del Della Chiesa la base della sua storia di Saluzzo [1].

---

(1) La contraddizione, che nel tratto esaminato ci presenta la cronaca di Gioffredo Della Chiesa tra gli errori, che divennero poi tradizionali, e la ricchezza ed esattezza dei documenti, può far nascere il dubbio, che questi errori siano stati interpolati nella cronaca da un' altra mano. Aggiunti posteriormente, se non da altra mano, dal cronista stesso, sembrano certo non solo per la sostanza, ma anche pel modo, con cui si legano al resto della narrazione: basta osservar questo, che nel 1210 ci sono presentati come governanti del marchesato di Saluzzo Manfredi III ed Alassia, vedova di lui, e ciò senza neppure una parola che spieghi, od almeno noti, questo improvviso mutamento. Ora si sa di certo che alla cronaca molte aggiunte ed interpolazioni furono fatte in tempi posteriori; ma quali siano queste non si conosce, perchè ci manca l'autografo della cronaca e la copia più antica di essa è di un secolo circa posteriore all'originale. La questione, se il documento del 1210 sia stato ricordato da Gioffredo Della Chiesa stesso, o sia stato interpolato nella sua cronaca da qualche posteriore, resta così più difficile a risolvere. Noi non possiamo studiarla largamente; l'osserveremo solo sotto un aspetto, e questo, come vedremo, ci proverà, se non con certezza, con probabilità, esser possibile che il Della Chiesa stesso abbia commesso l'errore. Dedurrò la prova di ciò dalla biografia del cronista e dalle relazioni, in cui questi fu colla casa di Francia. Tali notizie le attingo da Carlo Muletti, il quale all'edizione della Cronaca di Saluzzo nei *Monumenta Historiae Patriae* (Scriptores III) premise la biografia del Della Chiesa. Questi, nato verso il 1394 da una delle più distinte famiglie di Saluzzo, fin dal 1427 ebbe l'ufficio di notaio e segretario del marchese di Saluzzo, poi fu consigliere del marchese Lodovico I, e nel 1444 fu anche giudice in Saluzzo. Nel 1445 egli veniva da Lodovico inviato suo oratore in Francia e nello stesso anno, avendo certamente già avuto strette relazioni col Delfino, che fu poi re di Francia col nome di Luigi XI, veniva da questo nominato suo segretario e consigliere. Quest'ultimo fatto fu indicato dal Sauli — *Lezioni sulla condizione degli studi nella Monarchia di Savoia*, p. 124 —. Carlo Muletti racconta che dopo quella di Francia il Della Chiesa sostenne altre ambascierie « nelle corti di Savoia e di altri principi d'Italia », dice ch'egli « ritornò in patria nel 1451 » e « nei primi mesi del 1453 era dinuovo a Parigi, dove

Ora procediamo al secondo ed ultimo cronista, che ha fornito elementi alla tradizione. È questi un anonimo, autore della cronaca di Cuneo, divisa in tre libri, che fu pubbli-

---

pare ch'egli facesse lunghe e frequenti dimore e che vi possedesse ragguardevoli entrate »; ivi egli, l'8 maggio 1453, « dettava il suo testamento, e poco dopo, si suppone, che sia morto colà ». Le notizie date dal Muletti sopra un cronista tanto importante per la storia piemontese sono davvero troppo vaghe e scarse; tuttavia anche da esse si apprende che Gioffredo fu accarezzato sia dal Delfino, sia dal re di Francia, che probabilmente da loro ebbe ricompense e presso di loro morì. Ora, mentre Gioffredo Della Chiesa ci appare tanto attaccato alla casa di Francia, quale contegno teneva verso questa il marchese di Saluzzo di cui il Della Chiesa era suddito? Lodovico I, racconta Delfino Muletti nelle sue *Memorie storiche di Saluzzo* (v, 68), « fin dai primi anni, in cui, privato del padre, rimase sotto tutela, aveva prestato omaggio ad Amedeo VIII, duca di Savoia pel marchesato di Saluzzo ed a questo principe ed al suo successore era poi sempre rimasto attaccato ». La Corte francese, che sosteneva essere il marchesato dipendente dal Delfino, era di questo attaccamento irritata; perciò il Delfino chiamò Lodovico ai doveri del vassallaggio ed il 18 gennaio 1446 incaricò Rodolfo di Gancort di andare a ricevere dal marchese l'omaggio del marchesato; tale commissione veniva rinnovata il 28 dello stesso mese, ma sempre inutilmente. Queste richieste si ripetevano nel 1447, anzi in quest'anno il Delfino ordinava, che, ove il marchese non avesse obbedito, il marchesato di Saluzzo fosse devoluto alla Francia. Anche queste minaccie furono vane. Allora il re di Francia stesso, Carlo VII, scrisse a Lodovico di Savoia intimandogli che cessasse dal pretendere l'omaggio dal marchese di Saluzzo ed obbedisse alle sentenze date dal Parlamento di Parigi contro i suoi predecessori. Questa imperiosa domanda ed il rifiuto oppostole da Lodovico di Savoia fecero nel 1452 scoppiare la guerra, che però si spense di quello stesso anno. Lodovico I di Saluzzo probabilmente non sarà stato sempre saldo partigiano della casa di Savoia; tuttavia è evidente che tra la sua condotta politica ed il contegno tenuto verso la Francia dal suo suddito, Gioffredo Della Chiesa, vi è un distacco grandissimo. Mentre il marchese negava obbedienza a Francia, il suddito di lui riceveva da questa titoli, impieghi ed entrate. In Francia dimorava negli ultimi anni della sua vita e quivi moriva. Egli non potè certo esser suddito fedele al marchese, suo signore, e ciò da Carlo Muletti non fu notato. Ora ritorniamo al documento apocrifo del 1210: esso si accorda benissimo col contegno tenuto da Gioffredo Della Chiesa verso la Francia nell'ultimo decennio specialmente della sua vita. Il documento serviva alla causa francese e per questa dovette pur lavorare il cronista, se fin dal 1445 il Delfino, ch'era il più avvantaggiato dal documento apocrifo, nominava il Della Chiesa suo consigliere e segretario ed in seguito il re di Francia stesso prendeva a favorirlo. Nel 1452 la Francia dichiarava guerra alla casa di Savoia

cata da Domenico Promis nel 1871 [1]. Il Promis nella prefazione alla cronaca dà alcune brevi notizie sull'autore di questa. Ora secondo le sue induzioni, che paiono assai probabili, l'anonimo sarebbe nato, od almeno sarebbe stato allevato in Cuneo e sarebbe morto poco dopo il 1484; con quest'anno appunto finisce la sua cronaca. Quanto al carattere del cronista, giudica il Promis, che questi fosse un letterato, tale infatti lo dimostra il suo stile; congettura ancora, che insegnasse in Cuneo la lingua latina. Riguardo alla cronaca, egli osserva che i fatti sovente sono posti fuori di luogo, od errati e solamente sono esatti quelli, che appartengono al secolo, in cui lo scrittore visse. Di ciò avremo una prova patente nel tratto della cronaca, che ora considereremo.

Il cronista, narrate le prime vicende di Cuneo e la peste che spopolò la città, viene a dire dei nuovi abitanti, che andarono a popolarla per ordine del marchese di Saluzzo, e così si fa strada a descrivere la tirannia, che questi poi

---

e naturalmente anche a quella di Saluzzo; probabilmente in questo tempo Gioffredo era in Francia, dove moriva l'anno dopo. Il documento del 1210 può dunque facilmente essere stato inserito nella cronaca dal Della Chiesa stesso; può anche essere che egli ve lo inserisse non mentre abitava ancora in Saluzzo, ma quando già, negli ultimi suoi anni, affezionatosi alla dinastia francese, soleva dimorare in Francia. Con questa, che certo non è, che un'ipotesi, si spiegherebbe la forma poco conveniente, con cui la notizia del documento apocrifo si lega al contesto della cronaca. Noto ancora che il Della Chiesa non ebbe certo innanzi il documento apocrifo, quale fu edito dal Du Chesne e conosciuto generalmente, forse non nè ebbe neppure una copia; ma lo espose solo a memoria e per quanto ne aveva udito dire. Altrimenti non si spiega la sostituzione dei nomi dei personaggi, che compaiono nel documento e l'incertezza, colla quale egli li cita. Egli dice infatti, quando parla del documento, che nella valle Sturana la contessa Alassia era molestata dal conte Raimondo di Tolosa, o da Carlo suo figlio, mentre il documento dice esplicitamente che l'assalitore di Alassia era Raimondo Berengario conte di Provenza

(1) *Cronache anteriori al secolo* XVII *concernenti la Storia di Cuneo e di alcune vicine terre edite da* DOMENICO PROMIS, Torino, 1871.

esercitò sopra Cuneo e l'abbate del vicino monastero di San Dalmazzo. L'abbate sopportò l'oppressione pazientemente; ma, essendo poi morto, « supervenit quidam novus abbas Provincialis, nomine Arnulphus..... et videns iura monasterii diripi ac populum afflictum..... persuasit senioribus populi ut a tyrannide se liberaret, et comiti Provincie ac Forcalquerii vicino adhereret. Regnabat enim tunc illustris Ramondus Andegavensis comes Provincie, qui in Pedemontium (!) et Liguria jam tenebat et possidebat Albam, Clarascum, Cherium, Savillianum, et Montemregalem. » Quelli di Cuneo mandano inviati a queste città per apprendere come Raimondo le governasse e, rimastine soddisfatti, « tacito consilio seniorum, mittuntur legati ad ipsum Comitem in Aquensem urbem Provincie; pacta et federa cum eo, nomine communitatis, percutiunt; marchionis officiales expellunt; magistratus comitis introducunt, qui auctoritate sui principis statuta et alia rei publice Cuneensis decreta confirmarunt. [1] » Questo è il primo punto da esaminare. Il cronista non indica l'epoca, in cui l'avvenimento da lui narrato sarebbe accaduto ed un dato solo può, non precisarla, ma indicarla sulle generali; è il nome « Ramondus Andegavensis comes Provincie. » Ora, ponendo mente a questo dato, si giudicò che il cronista alludesse a Raimondo Berengario conte di Provenza; quindi dalla narrazione di lui si prese argomento a sostenere, che già Raimondo Berengario avesse avuto dominio in Piemonte ed intorno a questo fatto si ebbe subito raccolto un bel numero di particolari. Trovata l'epoca in senso largo, si trattò di precisarla; perciò venne in soccorso la narrazione di Gioffredo Della Chiesa: I primi tentativi delle armi provenzali erano avvenuti verso l'anno 1187; nel 1210 poi,

(1) Op. cit., p. 24.

allorchè le armi provenzali avevano spaventato tanto la contessa di Saluzzo, da indurla ad assoggettarsi al Delfino per ottenerne difesa, anche Cuneo si era assoggettata spontaneamente alla dominazione di Raimondo Berengario. In questo modo si è fusa insieme la narrazione dei due cronisti. Ora, se noi confrontiamo questo primo tratto della narrazione unita di essi colla narrazione del Partenio, troveremo che la prima è già quasi tanto estesa, quanto la seconda. Questa ultima comprende tutti i fatti esposti nella prima e solo aggiunge in più pel 1180 la guerra arsa fra i due pretendenti alla contea di Provenza anche nelle valli di Gezzo e Stura, aggiunta, che probabilmente non è che una supposizione del Partenio; i due pretendenti, avrà detto l'immaginoso Partenio, si combatterono aspramente in Provenza, dunque si saranno combattuti anche nelle valli piemontesi, alle quali la dominazione provenzale si estendeva. Quanto ai fatti del 1210, mentre il cronista accenna solo, il Partenio espone in largo riassunto l'atto, con cui Cuneo si sarebbe assoggettata a Raimondo Berengario, e mentre il cronista non si ferma a parlare della guerra allora accesasi tra gli ufficiali del conte ed il marchese di Saluzzo, il Partenio, anche qui probabilmente di sua fantasia, ce la descrive in pochi ma sicuri tratti, vi aggiunge il fatto della diffusione di scritture in favore del conte e l'espressione con cui questi si sarebbe detto signore di Cuneo capo del Piemonte, espressione che troveremo fra poco anche nel nostro cronista, ma in una posizione, che le dà significato diverso.

Ricordammo il modo con cui fu spiegato generalmente il tratto della cronaca di Cuneo, che testè si è riferito; ma fu esso spiegato giustamente? È a Raimondo Berengario che alluse realmente il cronista? — Se noi osserviamo anche solo l'espressione « Ramondus Andegavensis comes Provincie, » già

ci troviamo in qualche dubbio: infatti il titolo di Andegavensis, come osservò il Promis in nota al passo in questione, spetta non già a Raimondo Berengario della casa d'Aragona, ma ai successori della casa d'Angiò; il titolo di comes provincie può spettare ai membri tanto dell'una, quanto dell'altra casa; infine anche il nome Ramundus potrebbe spettare a Raimondo Berengario, figlio di re Carlo II d'Angiò (morto 1305). Non dico, anzi nego, che il cronista abbia voluto parlare di questo tardo Raimondo Berengario; noto che questi è l'unico personaggio che potesse esser chiamato « Ramondus Andegavensis comes Provincie », e che, se a lui certo non alludeva il cronista, la sua memoria, assai diffusa in Piemonte, potè contribuire in qualche modo a trarre nell'errore di denominazione il cronista poco esperto nella storia medioevale piemontese [1].

Certo la frase « Ramundus Andegavensis Comes Provincie » è errata; ma come la si dovrà correggere? accettando il primo nome Ramundus e correggendo a nostro capriccio il resto della frase, oppure osservando, se i fatti narrati dal cronista si possano meglio riferire ad un conte provenzale della casa di Aragona, o ad uno della casa di Angiò? Quest'ultimo mezzo di correzione, benchè non adoperato da altri, è certo quello che si deve prescegliere. Già si è detto che non esiste alcun documento, che provi la sottomissione di Cuneo, o di altri luoghi piemontesi ai conti di Provenza della casa di Aragona; invece i documenti e le circostanze presentate dal cronista, se non tutti anche nell'apparenza, tutti certo nel fondo, ricordano il sorgere

(1) Intorno ad alcune delle relazioni avute col Piemonte dal Conte Raimondo Berengario, figlio di Carlo II Re di Napoli, cfr. Jacopo Durandi, *Delle antiche città di Pedona, Caburro, Germanica e dell'Augusta de' Vagienni. — Dissertazione.* Torino, 1769.

della dominazione piemontese di Carlo I d'Angiò. Sarebbe ora inopportuno l'esporre la storia della dominazione angioina in Piemonte. Perciò pel momento mi basta confrontare la narrazione del cronista coi fatti generali e più noti, che accaddero sotto Carlo I di Angiò e che ci sono provati da numerosi documenti. Ora il cronista ci racconta che l'iniziativa nel chiamare il conte di Provenza partì dall'abbate di S. Dalmazzo e questo accadde appunto al tempo di Carlo I d'Angiò. Cuneo subì subito l'influenza della decisione del vicino abbate e ne seguì tosto i consigli; il medesimo accadde nel 1259. Non risponde più completamente alle circostanze del 1259 il racconto, secondo il quale, prima che Cuneo si assoggettasse al conte di Provenza, questi già dominava in Liguria e nel Piemonte sulle città di Alba, Cherasco, Chieri, Savigliano, Mondovì; ma questo racconto, che posto all'epoca di Raimondo Berengario è falso sotto tutti gli aspetti e di falsità evidentissima, portato ai tempi di Carlo I d'Angiò, resta vero per la Liguria, perchè realmente Carlo I d'Angiò, quando acquistò Cuneo, già aveva dominio in quella regione; sotto gli altri aspetti poi è men discosto dalla verità, perchè Cuneo, Cherasco, Alba, Mondovì, Savigliano si assoggettarono a Carlo d'Angiò celermente l'una dopo l'altra ed alcune anzi di queste città quasi in blocco; cosicchè, se resta falso che gli ambasciatori di Cuneo andarono ad informarsi nelle altre città sul modo in cui esse venivano governate dal conte di Provenza, può esser vero, anzi è probabile, che, nel momento di assoggettarsi, Cuneo abbia mandato ambasciatori a queste città per decider sè e far decidere esse pure a questo passo.

Spiegata questa difficoltà, il resto del passo della cronaca si riscontra dinuovo agevolmente coi fatti del '59: così possiamo dire dell' ambasceria mandata da Cuneo ad Aix

segretamente; dei patti che Cuneo, assoggettandosi, strinse col Conte di Provenza, patti accennati appena dal cronista, riassunti con qualche larghezza dal Partenio, e che si possono dire uguali a quelli stretti nel 1259 con Carlo I d'Angiò [1]; così possiamo ancora dire degli ufficiali, non del marchese di Saluzzo, ma di altri comuni, quali Asti, Alba, Alessandria, Milano, che vennero realmente cacciati da Cuneo, e di quelli

---

(1) Noto qui nella colonna *A* i patti ricordati dal Partenio e nella colonna *B* quelli dell'atto di soggezione fatto da Cuneo il 24 luglio 1259 a Carlo I d'Angiò, che corrispondono con quelli del Partenio. Nell'atto del '59 i paragrafi sono certo più numerosi ed estesi; il Partenio non ha che riassunto, o rimaneggiato i più notevoli. Per indicare più chiaramente l'uguaglianza degli articoli dell'atto del 1259 con quelli riassunti dal Partenio, li porrò nell'ordine di questi ultimi e con numeri romani indicherò il posto, che tengono realmente nel documento, cui spettano.

A	*B*
I. Gli uomini di Cuneo ricevono per loro sovrano il conte Raimondo di Provenza e suoi successori « facendo, coll' autorità hauu- « ta (?) », come fanno, il giuramento di fedeltà.	I. Gli ambasciatori e procuratori di Cuneo sottopongono al conte Carlo d'Angiò ed alla contessa Beatrice la signoria ed il dominio utile e diretto di Cuneo e del suo distretto ed in nome del comune gli prestano fedeltà.
II. La comunità di Cuneo colle terre della sua Provincia si obbligano a pagare al Conte di Provenza e suoi legittimi successori ogni anno mille soldi d'oro.	II. Promettono che ogni anno i capi famiglia che hanno un valsente di 300, o più libbre gli daranno tre soldi rinforzati, quelli che ne hanno da 100 a 300 glie ne daranno due, chi ne ha da 100 a 200 gli darà 12 denari.
III. « Facendo guerra il Conte nel « Piemonte per due mesi, sola- « mente harebbono a proprie « spese un Esercito composto di « mille uomini » e non più.	VI. Che parteciperanno all'esercito ed alle cavalcate per lui una volta all'anno, vi staranno 40 giorni a proprie spese e se staranno di più saranno a spese del conte; il loro servizio resta limitato a parte del Piemonte e della Liguria.

del Conte, che i documenti ci provano essere stati introdotti; infine della conferma data dal conte agli statuti della città.

Abbiamo così esaminato un primo punto della Cronaca di Cuneo; osservammo come questa, congiunta colla cronaca di Gioffredo Della Chiesa, dia, si può dire, intiera la narrazione del Partenio, e come d'altra parte fin qui essa sotto il nome di Raimondo conte di Provenza esponga fatti accaduti invece sotto Carlo I d'Angiò.

Ora procediamo nell'esame del seguito della cronaca. Già conosciamo il carattere di essa, sappiamo che la cronaca del Della Chiesa più non porta d'or innanzi alcun sussidio alla tradizione, quindi possiamo aspettarci, che la narrazione del Partenio da questo punto s'informi quasi solo alla narrazione del Partenio. Proveremo ciò punto per punto ed in fine dell'esame osserveremo quali siano gli elementi della narrazione parteniana, che in questa seconda tappa non ebbero riscontro colla cronaca cuneese.

IV. « Gli uomini di Cuneo promettono « di ubbidire a' suoi Ufficiali « che hauerebbe mandato per il « Reggimento del Luogo e della « sua Prouincia », con patto però che i loro ordini non fossero contrari alle leggi municipali.

III. Il conte possa porre il podestà, il vicario, il balio, il giudice, tutti gli ufficiali, che voglia, purchè questi reggano la città secondo gli statuti confermati dal Conte, o da un suo nuncio e, mancando gli statuti, reggano secondo le leggi e le buone consuetudini.

V. « Il conte... si obbliga di lasciare « agli Uomini di Cuneo come di « proprio dominio tutte le Ga- « belle... con dare loro facoltà « d'imporne altre noue, quando « la pubblica necessità tanto « hauesse richiesto ».

VI. I Cuneesi si obbligano a dare al conte due terzi dei bandi e di altri tributi. (Questo paragrafo corrisponde al 5° del Partenio, in quanto che in quello si dice che il Conte lasciò il maneggio delle tasse ai Cuneesi; nel nostro i Cuneesi compaiono come dispositori di esse).

Dopo l'occupazione di Cuneo per parte del conte di Provenza, « multas incursiones et aggressus fecit marchio ad locum Cunei ut illum recuperaret, sed nunquam potuit obtinere propter validam resistentiam ». Questo si riscontra colla narrazione della guerra tra i Provenzali ed i Saluzzesi fatta dal Partenio. Intanto Cuneo sotto la nuova signoria in un decennio ingagliardì tanto, « quod non immerito vocatum fuit Cuneum caput Pedemontis ». Ecco il riscontro al punto in cui il Partenio dice, che nelle carte diffuse pel distretto di Cuneo il conte Raimondo prese ad intitolarsi « signore di Cuneo, Capo del Piemonte ». Ma il cronista qui non ha più freno nel magnificare la sua patria: « quia amplissimum habebat territorium ac jurisdictionem », soggiunge, Cuneo « factus exstitit comitatus. Et dominus comes Ramundus non dedignabatur in suis litteris comes Cuneensis

---

VI. « Si obbliga... di non contrauenire « alle Leggi da loro fatte nel- « l'Elettione del Vicario del Tri- « bunale sì delle Liti Ciuili, che « de Processi Criminali come « degli altri Uffiziali della loro « Comunità ».

VII. « Promette la conseruazione per- « petua dei loro Priuilegi, e « Statuti concedendoli libera fa- « coltà di stabilirne à comune « benefizio ».

VIII. « Si obbliga nello spazio di due « mesi mandar in Piemonte un « suo Esercito per cacciare da « Cuneo e sua Prouincia il mar- « chese di Saluzzo e i di lui « Ufficiali con far restituire al- « l'Abbate di S. Dalmazzo tutti « i beni, e diritti toltigli dal « Marchese ».

VIII. Il conte promette di confermare loro i buoni usi e le consuetudini, con cui finora si sono retti, secondo che ciò parrà opportuno pure al conte.

IX. Promette di difendere gli uomini di Cuneo contro tutti.

373

et Pedemontium appellari » [1]. Non parlo dell'erezione del territorio di Cuneo a contado, ma anche i titoli, che avrebbe preso Raimondo, sono affatto erronei e meglio assai che al conte Raimondo Berengario, s'adattano, se non nel fatto, nel concetto generale, alle grandi aspirazioni di Carlo I di Angiò, il quale, appena guadagnatasi nel Piemonte la città di Cuneo, vide quasi per incanto assoggettarsi alla sua signoria un bel numero di altre città e di potenti feudatari. « Moritur interea praefatus illustris dominus comes Raymondus: et successit dominus Bellangerius », il quale confermò ai Cuneesi i privilegi concessi loro dal suo predecessore ed in più loro lasciò l'elezione dei vicari e tutte le gabelle. È erronea la successione qui indicata di un Ballangero a Raimondo Berengario, perchè invece questi signoreggiò dall'anno 1209 al 1245; il cronista, tratto in errore da non so qual fatto, dall'errore stesso prese opportunità ad accennare le conferme di privilegi concessi a Cuneo, conferme ch'egli apprendeva da documenti di epoche posteriori. Il Partenio anche qui ripetè la narrazione della cronaca Cuneese.

Ma la floridezza, cui ascese Cuneo, non fu senza danni: « multi ex burgensibus propter maximas divitias, quas comparaverant, in superbiam et ambitionem se elevarunt, nobilitatisque nomen sibi usurparunt et quamdam praeminentiam ab aliis falso sibi persuadebant, alium vitum diversumque modum vivendi ab aliis observantes non mediocriter conflaverant substantias eorum, quamplurimos opprimentes ». Il cronista ricorda qui le principali famiglie cuneesi e poi prosegue: « populus... coepit exosam ac suspectam habere potentiam magnatum et propter invidiam aliquorum divitum de populo qui aegre ferebant superbiam et ambi-

(1) Cron. cit., p. 24.

tionem dictorum nobilium, impetravit et obtinuit ab ipso comite societatem popularem in Cuneo. Dictatis itaque statutis, legatos mittunt..... ad praefatum dominum comitem Balangerium, qui illa confirmavit et capitaneum constituit societatis quemdam dominum Raynaldum Cerratum Albensem, cuius praesidio populus ab oppressionibus magnatuum praeservaretur. Et sic longo tempore fuit retenta audacia nobilium » (1). Oramai è inutile dimostrare come nei fatti narrati dalla cronaca non abbia potuto entrare Raimondo Berengario; qui poi neppure può trattarsi di Carlo d'Angiò, il quale, allorchè impiantò la sua dominazione in Piemonte, non fu già solito confermare le antiche magistrature dei comuni, ma ne introdusse generalmente delle nuove, con nuovi nomi. Il fatto essenziale qui sta nell' istituzione del capitano del popolo; e che questa istituzione sia stata dovuta unicamente alla volontà della città di Cuneo e dei comuni vicini, lo prova la patria, che lo stesso nostro anonimo attribuisce al primo capitano del popolo cuneese. Questi era di Alba ed Alba appunto per la sua posizione geografica e la sua potenza era in quegli anni in condizione tale da potere o colla autorità, od anche colla forza imporre per capitano al comune di Cuneo un proprio cittadino. Questo fatto accadeva allora in tutti i comuni.

L'errore del cronista sta nell'aver asserito che il capitano del popolo fu istituito in Cuneo dal conte di Provenza; ma tale errore si ingrandisce stranamente nel Partenio e negli storici posteriori a lui: Secondo questi l'irritazione del popolo contro i nobili nacque verso l'anno 1240, quando Federico II pretese che tutti i comuni italiani dichiarassero se fossero guelfi, o ghibellini; il popolo molestato dai nobili

(1) Cron. cit., p. 26.

si riscaldò e ne nacquero contese sanguinose. Fu chiamata allora la mediazione del conte di Provenza, il quale mandò a Cuneo delle soldatesche capitanate dal Cerrato, e questi con severi esempi ricondusse la pace nella città. Della strana pretesa di Federico II non v'è parola in nessun documento italiano; quanto all'ufficio del Cerrato spicca il ridicolo abbaglio preso dal Partenio, che, ignaro affatto dell'amministrazione comunale nel Medioevo, intese il nome capitano nel senso schiettamente militare moderno. Del resto nulla v'è nella narrazione del Partenio, che non possa essere ricondotto alla narrazione della cronaca cuneese: la lotta tra il popolo ed i nobili fu dal Partenio mutata ad un dipresso in una lotta tra guelfi e ghibellini; ma quest' induzione era facile che si presentasse alla mente. Intanto (ritorniamo alla cronaca) muore l'ultimo Raimondo Berengario e, naturalmente, le città piemontesi prestano fedeltà all'erede di lui, Beatrice; poi a questa è dato dai Provenzali per marito Carlo conte d'Angiò; anche a lui le dette città prestano giuramento ed egli in compenso loro conferma i privilegi concessi dai conti di Provenza suoi predecessori.

Abbiamo così finito anche l'esame della cronaca di Cuneo. Ora cerchiamo, come già stabilimmo, quali elementi della narrazione del Partenio rimangano ancora senza fonte: sono ben pochi. 1° La Diffusione di lettere avvenuta verso il 1210 per opera del conte di Provenza, affine di eccitare i Cuneesi ed i popoli vicini alla ribellione contro il marchese di Saluzzo; fatto che però è colorito con elementi tolti alla cronaca di Cuneo; 2° l'edificazione di una chiesa in ricordo del sorto dominio provenzale decretata dai Cuneesi nel 1217; 3° la restituzione delle chiavi di Cuneo al conte di Provenza per opera di Federico II nel 1238. Questi sono i tre punti più importanti. Accanto però ad essi v'è di nuovo nella storia

del Partenio tutta una parte di narrazione, che colorisce e dà anche un po' d'aspetto di verità al racconto generale, parte che è dedotta dalle guerre sostenute realmente da Cuneo contro il marchese di Saluzzo e dalle relazioni avute da questa città coi comuni piemontesi e lombardi; questa parte, ripeto, è nel suo fondo vera, solo alcune volte viene falsata dall'intrusione del nome di Raimondo Berengario.

Quale fonte avranno i tre punti rimasti ancora senza spiegazione nel racconto del Partenio? La nostra tradizione non ha più altre cronache in suo aiuto ed anche gli storici, che prima del 1700 l'accettarono, non v'aggiunsero nuovi elementi; dunque i tre punti sono dovuti al Partenio. Uno di essi si spiega subito; ma in modo strano: Il Partenio narra che nel 1238 Federico II, recatosi a Cuneo, restituì la città al conte di Provenza. Ora nel '38 Federico realmente si recò a Cuneo ed ivi concesse un diploma riferentesi a questa città; ma in tal diploma, che certo fu l'occasione della narrazione del Partenio, Federico II, anzichè assoggettar Cuneo al conte di Provenza, dopo aver detto che era proprio dovere di sollevare le oppressioni ed i gravami dei propri sudditi, ed aver ricordato le lagnanze fattegli dagli uomini di Cuneo per le oppressioni con cui li aggravavano i loro vicini, che, più ricchi di privilegi, volevano assoggettarli alla loro giurisdizione, dichiara di ricevere gli uomini ed il luogo di Cuneo colle sue pertinenze sotto la speciale protezione sua e dell'impero, conferma tutti i buoni usi e le consuetudini da loro godute fin allora, concede che, sia nelle questioni civili, sia nelle criminali, abbiano a presentarsi unicamente alla curia sua, o dei suoi legati, o del capitano, che per suo ordine al momento presieda a Cuneo, finalmente concede ancora, che il legato, od ordinato suo in Cuneo nelle cause civili stia pago delle pene, che fin allora erano state

stabilite dagli uomini di Cuneo stessi [1]. Federico II adunque nel 1238 non solo non assoggettò la città di Cuneo al conte di Provenza, ma le confermò anzi i privilegi di libero comune, di cui essa godeva; la narrazione del Partenio in questo punto resta abbattuta nel modo più evidente.

Rimangono due altri punti a studiare: questi non ho mezzi particolari per ispiegarli. Sono i due unici privi di fonte. Tuttavia oramai non è più necessario dimostrare che essi sono falsi; quanto alla loro origine, il secondo, quello che tratta dell'erezione di una chiesa in ricordo del dominio provenzale, può essere che provenga da qualche tradizione, o diceria di carattere religioso. Forse il Partenio, sacerdote, conosceva qualche chiesa di Cuneo, che si credeva eretta a tempi della dominazione provenzale in Piemonte, perciò subito la dichiarò un ricordo eretto dal comune per gratitudine a Raimondo Berengario; certo però, se una tradizione o diceria simile esisteva ai tempi del Partenio, essa era ben poco nota ed ebbe nessuna diffusione, perchè, come si è osservato, nessun altro scrittore, per quanto largo nell'accettar i racconti del Partenio, fece più ricordo della chiesa eretta nel 1217. Quanto al primo punto, la diffusione di lettere avverse al marchese di Saluzzo, anche per esso non abbiamo mezzi speciali per ispiegarlo; abbiamo però questo punto di somiglianza colla cronaca di Cuneo: in tali lettere Raimondo vien detto « signore di Cuneo, Capo del Piemonte » ed una tale espressione, ma per altro caso, abbiamo pure notata nella cronaca di Cuneo, cosicchè neppure qui il Partenio si può dire affatto indipendente da questa.

---

(1) R. Archivio di Stato di Torino, Carte della Provincia di Cuneo, Mazzo 1°, N. 2; copia in pergamena fatta autenticare nel 1300, Luglio 14, da Manfredi IV marchese di Saluzzo. Anche questo diploma manca nelle raccolte diplomatiche dello Huillard-Bréholles, del Böhmer e del Winkelman.

Ora si è punto per punto studiata la narrazione parteniana, se ne sono visti gli errori e si sono pure trovate le fonti di questi. Riassumiamo i risultati del nostro studio: La narrazione del Partenio è in complesso quella stessa della cronaca di Cuneo; la differenza maggiore tra le due narrazioni sta in ciò, che la cronaca cuneese scarseggia di dati cronologici, mentre questi abbondano nella storia del Partenio. Nel portare tale mutazione quest'ultimo si è servito della cronaca di Saluzzo di Gioffredo Della Chiesa, che gli indicò il punto, in cui l'invasione provenzale avrebbe incominciato a minacciare il Piemonte e quello principale, in cui i Provenzali si stabilirono definitivamente nelle nostre regioni, nel 1210; Gioffredo Della Chiesa però aveva solo parlato dell'invasione nella valle della Stura e dopo il 1210, fino ai tempi di Carlo I d'Angiò, più non fa parola dei Provenzali. Invece il Partenio accettò i due dati cronologici sovrindicati e li congiunse colla narrazione della cronaca cuneese; così la nuova narrazione, che da tale compilazione risultò, rimase non solo più ricca di fatti, ma anche di date cronologiche. Alcuni altri punti della narrazione parteniana non dipendono dalle due cronache e sono in parte dovuti alle notizie fornite da documenti genuini, in parte alla fantasia del Partenio; ma questi punti, tranne quello che si riferisce a Federico II nel 1238, sono d'importanza secondaria e servono più che altro di coloritura allo schema asciutto e scarno della tradizione. Resta quindi sempre il fatto che la narrazione del Partenio e di tanti altri a lui posteriori dipende direttamente e nel suo complesso dalla cronaca cuneese, indirettamente, ma nel punto più importante da Gioffredo Della Chiesa. Ora si è dimostrato che gli elementi forniti da quest' ultimo alla tradizione dipendono tutti dal documento apocrifo del 1210; gli elementi dati dal cronista

cuneese servono alla tradizione solo in grazia del nome di Raimondo sostituito a quello di Carlo d'Angiò, chè nel resto la narrazione di lui si adatta quasi perfettamente ai fatti avvenuti sotto Carlo I d'Angiò, allo stringer dei conti dunque un documento di evidentissima falsità ed il nome di un personaggio sostituito a quello di un altro hanno dato origine ad una serie d'errori, che si tramandarono di storico in istorico fino a questi ultimi anni. Questo fatto è tanto più strano, in quanto che il documento del 1210 fu dimostrato assai presto apocrifo; invece gli errori sulla storia di Cuneo, i quali, sia per la loro sostanza, vale a dire per la loro pretesa che già Raimondo Berengario IV dominasse in Piemonte, sia pel modo in cui si legano al documento apocrifo del 1210, sono con questo intimamente connessi, anzi ne formano quasi un'appendice, rimasero salvi da ogni attacco, o meglio non furono combattuti che da due degli storici Piemontesi più antichi. Oramai non ci resta più che a passar in rassegna questi ultimi, se non altro per render loro giustizia.

V.

Primo nella serie di storici piemontesi anteriori al 1700 che trattarono la nostra questione, incontriamo Lodovico Della Chiesa, il quale scrisse due opere, che a noi interessano; l'una pubblicata a Torino nel 1603 sotto il titolo: *De Vita ac Gestis Marchionum Salutientium*, in latino; l'altra pubblicata pure a Torino nel 1608 sotto il titolo: *Dell'historia di Piemonte libri tre.* Nella prima l'autore, parlando di Manfredi II marchese di Saluzzo, dimostra apocrifo il documento del 1210, pure soggiunge, che Manfredi « Vallem Sturaneam aduersus Raymondum Comitem Pro-

uinciae tutatus est.[1] » Nell'altra opera in un primo punto[2] afferma, però piuttosto come opinione altrui, che come propria, che Cuneo fu « edificato.... da i popoli della valle de Stura, et di Gessio, afflitti, et guerreggiati dai Prouenzali, ò sia Aragonesi, che in quel tempo nella Prouenza dominauano, » ciò sarebbe accaduto, verso il 1154. In un secondo punto[3] invece, discorrendo della discesa di Carlo I d'Angiò in Piemonte nel 1259, asserisce che questi « tolse al Marchese Thomaso la Valle di Stura, et agli Asteggiani Cuneo, et altre Terre, più con pretesto di far vendetta della prigionia del Conte Thomaso (di Savoja preso prigione pochi anni prima dagli Astigiani), che per altra ragione, che in essi luoghi hauesse, non uedendosi alcuna mentione di Piemonte nell'inuestitura concessa da Federico primo al Conte Raymondo Berengario, come ne fa fede la copia fatta stampare dal moderno Cronista di Barcellona. » Qui dunque il Della Chiesa combatte con una buona osservazione gli errori sul dominio di Raimondo Berengario in Piemonte e contraddice se stesso, che nell'altra opera ed in questa stessa, aveva pure piegato alla tradizione. Con più larghe prove combattè pure la tradizione un altro Della Chiesa, monsignor Francesco Agostino, uno dei più dotti e perspicaci storici, che il Piemonte possa vantare. Anch'egli tratta la nostra questione in due opere; ma le ragioni esposte nell'una sono uguali a quelle citate nell'altra.

Nell'una di esse, stampata a Cuneo nel 1655 sotto il titolo: *Corona Reale di Savoja ò sia Relatione delle Provincie e Titoli ad essa appartenenti*, afferma[4] « essersi

(1) Op. cit., p. 7.
(2) Op. cit., p. 75.
(3) Op. cit., p. 113.
(4) I, 413.

molto ingannati coloro, che dissero hauere i Berengari Conti di Prouenza posto fra i loro titoli quello de' Conti di Piemonte, il cui errore più che altroue si caua dalla diuisione seguita nel 1125 trà Dulcia, e Viride, ò sia Faiditta (come altri la dimandano) figliuola di Gilberto Conte d'Arles; mà ancora dall'inuestitura fatta in Torino nel 1162 dall'Imperatore Federico Primo à Raimondo Berengario Conte di Prouenza, e dal testamento, che fece l'vltimo Conte Raimondo nel 1238, poiche se bene in dette scritture nominate siano tutte le Città, e Castelli à quei Conti appartenenti, non si vede però mentione alcuna, nè del Piemonte, nè pure d'alcun Luogo d'esta Prouincia. » In questo passo alla prova addotta da Lodovico Della Chiesa se ne aggiungono due altre dello stesso carattere, che per riferirsi a tempi assai posteriori danno anche maggior sicurezza all'affermazione dello storico. Certo bastavano queste ragioni di per sè sole per combattere gli errori della tradizione. Tuttavia un piccolo posto a questa anche Francesco Della Chiesa lo lasciò: non molto prima del passo testè citato [1], parlando del sorgere di Cuneo, dice che questa città si aumentò per le immigrazioni degli abitanti di parecchi luoghi ed anche « delle Valli di Gezzo, e di Stura, trauagliati dall'armi delli Aragonesi, che si erano fatti padroni della valle di Barcellona. » Lo storico qui allude alla fondazione di Barcellonetta per opera di Raimondo Berengario, e fin qui sta nel vero; ma nel dire che gli abitanti delle valli di Gezzo e di Stura, travagliati dalle armi provenzali, si rifuggirono in Cuneo, sente anch'egli la prepotenza della tradizione. Quello che disse nella Corona di Savoia, Francesco Della Chiesa lo ripetè nella *Descrittione Generale del Piemonte*, opera ri-

(1) I, 372.

masta manoscritta ed il cui autografo esiste alla biblioteca del Re. Quivi pure egli dice che « auanti di Carlo (d'Angiò) non hebbero i Conti di Prouenza che fare in Piemonte, eccetto per qualche tempo, nel quale le valli di Gesso, e di Stura per la uicinanza de' confini infestarono; » cita in prova della sua asserzione i tre documenti di Dulcia, Federico I e Raimondo Berengario IV e conclude che « non ad altro fine si stima, ch'esso Carlo la città di Cunio alli Asteggiani, et la Valle di Stura, et altri luoghi al Marchese di Saluzzo togliesse, che per uendicare la prigionia di Tomaso Conte di Muriana zio di sua moglie, il quale rotto poco inanzi dalli Asteggiani, e loro confederati era stato detenuto prigione [1]. » Dai due passi si scorge che nella nostra questione Francesco Della Chiesa seguì la strada apertagli dal suo antenato Lodovico: accrebbe le prove addotte da lui per combattere gli errori tradizionali; ma in certo modo lo seguì anche dove quegli si contraddiceva. Anche Francesco Della Chiesa adunque, che pure fu quello, che più largamente combattè la nostra tradizione si lasciò in alcuni punti vincere da essa.

Questa riprende forza con un altro scrittore, Gioffredo, che nel 1692 componeva la Storia delle Alpi Marittime. Questi conosceva le opere di Lodovico Della Chiesa e molte volte seguì l'opinione di lui; tuttavia nella nostra questione, senza opporsegli totalmente, si accosta maggiormente alla tradizione. Già in un punto, dove egli parla dell' origine della casa dei marchesi di Busca [2], dice che « ai Principi Aragonesi, o sia Catalani » i marchesi di Busca « per diverse terre che possedevano nelle valli di Stura e Magra forse facevano vassallaggio come a' conti di Provenza; » ciò

(1) Ms. citato, p. 257.

(2) *M. H. P.*, Script. II, col. 452.

verso il 1176. Altrove [1] accetta l'opinione di Gioffredo Della Chiesa, che nel 1187 il marchese di Saluzzo vendesse ad Enrico VI la valle sturana « vedendo di non poterla difendere dai conti di Prouenza che possedeuano terre in quel recinto. » Combatte poi il documento apocrifo del 1210 e quivi appunto, quasi temendo d'essere stato troppo negativo, rifiutando il documento, concede che verso il 1210 siasi tentato qualche assalto dai conti di Provenza contro il Piemonte, ma osserva come ciò debba essere stato fatto da Sancio d'Aragona, che in quei tempi aveva preso il governo della Provenza [2]. Qui si è ancora tenuto un po' in dubbio; ma poco oltre entra nella tradizione senz'altro, ed asserisce che nel 1230 il marchese di Saluzzo, benchè avesse ricuperato Cuneo, era « molestato nel possesso.... dalle armi provenzali [3]. » Insomma, confuso dalla mole dei materiali raccolti e fornito di poca critica, il Gioffredo ritornò verso gli errori, in cui una ventina d'anni dopo s'avvolse con tanta disinvoltura il Partenio. I due Della Chiesa, Lodovico e Francesco, furono dunque gli unici storici che combatterono la pretesa dominazione di Raimondo Berengario in Piemonte; essi non seppero sciogliersi completamente dagli errori; tuttavia si mostrarono e per critica e per diligenza molto superiori a tutti gli storici, che trattarono la medesima questione.

VI.

Noi abbiamo distrutto una tradizione assai ricca di fatti e diffusa e negato, che i conti di Provenza, anteriori a Carlo I

(1) *M. H. P.*, Script. II, col. 472.
(2) *M. H. P.*, Script. II, col. 490.
(3) *M. H. P.*, Script. II, col. 531.

d'Angiò, abbiano avuto dominio in Piemonte. Ora possiamo solo dire di aver espulso dalla storia un errore; oppure ci è anche riuscito, indirettamente, di fornire a questa alcune nuove notizie ?

La tradizione, che abbiamo esaminata, consta, come vedemmo, di due specie di elementi. L'una specie deriva dal documento apocrifo del 1210. Gli elementi di questa specie per la storia del secolo XIII, di cui ci occupiamo, non servono affatto; perchè nè le cose esposte nel documento appartengono a tal secolo, nè il documento stesso fu in questo composto. L'importanza di esso, qualunque essa sia, può risentirsi solo nella storia dei secoli XIV e XV.

La seconda specie di elementi, componenti la tradizione, è fornita dalla cronaca di Cuneo. Ora, a proposito di questa, abbiamo provato come i fatti, che in essa si attribuiscono a Raimondo Berengario d'Aragona, conte di Provenza, siano invece da riferirsi a Carlo I d'Angiò. Abbiamo quindi trovato una nuova fonte per la storia della dominazione angioina in Piemonte. Questa fonte è assai povera ed inoltre poco sicura; poichè è un cronista della metà del secolo XV, che scrive ed un cronista, il quale, piuttosto che occuparsi della ricerca dei documenti, coi quali potesse arricchire la sua narrazione, come pur fecero altri cronisti piemontesi a lui vicini di tempo, quali Gioffredo Della Chiesa, Galeotto Del Carretto, Benvenuto di S. Giorgio, si preoccupò invece più che di altro, dell'eleganza della forma espositiva. I frutti, che si possono cogliere da questa cronaca per la storia del secolo XIII sono, ripeto, assai scarsi e di più poco sicuri; ce lo provano gli errori, che nel ristretto tratto di cronaca, da noi esaminato, abbiamo rilevato. Tuttavia alcuni dati sicuri ed utili in quest'opera ci debbono pur essere, poichè qua e là in essa si sente, che l'autore lavorava su documenti, o fors'anche su memorie antiche.

385

Un merito della cronaca si presenta subito allo sguardo per poco, che la si esamini, ed è la vivace pittura, fatta dall'autore, delle floride condizioni in cui si trovava Cuneo nella prima metà del secolo XIII. Queste condizioni potranno forse appartenere ad un'epoca alquanto diversa da quella, cui le riferisce il cronista; tuttavia erronee sotto ogni aspetto non sono, e nella scarsità, in cui siamo, di notizie sulle condizioni generali e sulla vita dei comuni secondari del Piemonte in quell'epoca, i dati della cronaca, anche avendo solo riguardo a Carlo I d'Angiò, possono riuscire preziosi. Questo è certo; che, se congiungiamo insieme, come appunto dobbiamo fare, le notizie dall' anonimo falsamente attribuite a Raimondo Berengario con quelle, che lo stesso esplicitamente e giustamente riferì a Carlo I d'Angiò, abbiamo sulla storia della dominazione angioina in Piemonte la fonte più copiosa, e di gran lunga, che le cronache tutte ci presentino sopra tale argomento.

Perchè quest'ultima asserzione apparisse più chiara, bisognerebbe che venisse provata da numerosi raffronti tra i fatti esposti dalla cronaca di Cuneo e quelli desunti dai documenti dell'epoca di Carlo I d'Angiò. Ma tali raffronti, che entro ristretti limiti già abbiamo fatto alla pagina 71 e segg. del presente lavoro, ci trarrebbero ora troppo lontano dall'argomento, che abbiamo studiato. Forse avremo campo di riscontrarli meglio in un altro lavoro, che spero di poter mandar a termine, sulle origini della dominazione di Carlo I d'Angiò in Piemonte.

30641